

## Un presidente blindato – Marco Revelli

Mi ha fatto male, sinceramente, vedere il Presidente Napolitano a Torino, così blindato dentro e fuori. Senza la solita cornice di folla, in una piazza circondata da uno sproporzionato schieramento di polizia. Chiuso nel suo no al dialogo con i sindaci ribelli della Val di Susa (che pur rimangono l'espressione principe della rappresentanza popolare sul territorio) in nome di un indiscutibile ma fuori luogo nell'occasione «rifiuto della violenza», e tuttavia fotografato in Piazza Castello con alla destra il Governatore del Piemonte, considerato tra gli uomini della Lega più vicini al "capo" che appena il giorno prima aveva minacciato la vita del Presidente del Consiglio a nome di «tutto il nord» (sic!). Considero quel rifiuto un atto politicamente miope, umanamente ingeneroso, culturalmente incomprensibile. Un gesto simbolico che non aiuta nella difficile soluzione del problema, confermando l'immagine sempre più diffusa di una crescente distanza, per usare un eufemismo, tra istituzioni e popolo. Di un'incapacità di ascolto fattasi ormai programmatica, e di un'autoreferenzialità irriducibile, tetragona, del ceto politico (anche ai rari livelli di eccellenza) paragonabile per certi versi a quella delle corti di ancien regime alla vigilia delle rivoluzioni moderne. Eppure un minimo non dico di umiltà (difficile chiedere oggi umiltà a un politico di professione) ma di equanimità, imporrebbe di tributare alcuni significativi riconoscimenti alla gente della Val di Susa che si è opposta in questi ultimi vent'anni all'Alta Velocità. Per esempio oggi tutti riconoscono l'assurdità e l'insostenibilità economica e ambientale del primo progetto (quello che, sulla sinistra orografica della Valle, avrebbe dovuto forare, tra l'altro, il monte Musiné pieno di amianto e veleni con un costo complessivo di quasi 25 miliardi di euro). Quasi nessuno ricorda, però, che se quel progetto sconsigliato è stato fermato lo si deve ai "fatti di Venaus", dell'inverno 2005. E a quel gruppo di anziani montanari valsusini, picchiati a sangue, una notte, da un manipolo di agenti armati di ruspe e manganelli. Solo dopo quell'evento nacque l'oggi tanto celebrato Osservatorio, che almeno nella sua prima fase ha tentato di ricucire un dialogo. Allo stesso modo nessuno, in alto, riconosce che il "secondo progetto" (partorito da quell'Osservatorio dopo l'epurazione della componente critica), oggi abbandonato per la sua proclamata insostenibilità finanziaria, era stato osteggiato, per quell'esatta ragione, proprio da quei comitati e quei sindaci che oggi si vuol far passare per visionari e prevenuti. Perché non dare loro, ora, un qualche credito quando sollevano obiezioni anche al terzo progetto, il cosiddetto low cost, visto che sui primi due ci avevano azzeccato? Perché non ascoltare almeno le loro osservazioni? Tanto più che intorno ai primi due progetti, oggi giustamente abbandonati, si erano schierati a suo tempo, entusiasticamente e come un sol uomo, tutti i decisori pubblici di allora - presidente della regione, sindaco di Torino, capo della provincia -, mai sfiorati da nessun dubbio. Pronti a «tirare dritto per la loro strada, anche se la strada non c'è», come recita una brutta pubblicità automobilistica. Aggiungiamo ancora che la promessa, avanzata ieri, di attivare forme di controllo sistematico contro le infiltrazioni mafiose nei cantieri e negli appalti delle Grandi opere, arriva solo dopo la settimana di passione della Valle. Nessuno (nessuno!) dei tanti politici e amministratori fautori della retorica della legalità aveva mosso un solo passo concreto in questa direzione. C'è voluta la tragedia di Luca Abbà per arrivare a questo doveroso (anche se tardivo) provvedimento, per ripristinare un minimo di legalità nella jungla degli appalti sponsorizzati dalla politica. Per questo il "gran rifiuto" di Torino suona così ingeneroso. E inopportuno, io credo, anche dal punto di vista di un freddo realismo politico. Il TAV non può essere ridotto a questione di ordine pubblico, come va ripetendo ormai fino alla noia chiunque abbia un minimo di buon senso. Su quel terreno il problema non ha soluzione: vent'anni di cantieri in un territorio militarizzato sono un incubo che nessuno può accettare. E dunque quei sindaci "diversi", che tuttavia condividono un comune sentire con i loro amministratori, sono una risorsa da non sprecare. Restano un sia pur tenue canale di comunicazione tra alto e basso. Non possono essere tenuti fuori dalla porta. Se non con un cavalierato (come meriterebbero) per lo meno con un'udienza devono pur essere riconosciuti.

## Alle radici del totem dello «sviluppo» - Marco Aime\*

Al di là dei fatti più recenti, gravi e a volte drammatici, la questione Val di Susa impone una riflessione di carattere non solo politico, ma anche e soprattutto culturale. Alla radice del tutto, infatti, non c'è solo un tunnel, ma un'idea più ampia e generale di quello che viene chiamato "sviluppo". Una parola che più che una linea guida, è diventata una sorta di totem, sacro e intoccabile. Il concetto di sviluppo affonda le sue radici nella filosofia di Aristotele e di Sant'Agostino, ma i suoi veri padri sono l'illuminismo e l'evoluzionismo sociale. Il primo con la sua fede incrollabile nell'uomo e nella sua capacità di creare un progresso infinito, ha gettato solide basi sulle quali appoggiare i pilastri della credenza "sviluppistica". La spinta verso la modernità doveva per forza prevedere che le conoscenze dei contemporanei si sarebbero aggiunte a quelle dei loro predecessori, escludendo pertanto ogni eventualità di declino. Tale era la fede dei Lumi nelle potenzialità del genere umano, che si ipotizzava in tempi piuttosto brevi il raggiungimento dell'eguaglianza degli uomini, in quanto l'Occidente avrebbe esportato nei paesi più remoti quell'idea di democrazia e uguaglianza nata dalla Rivoluzione Francese. Si andava formulando in questo periodo una concezione dello sviluppo come un processo naturale, che prima o poi avrebbe coinvolto tutto e tutti. Sviluppo è diventato allora sinonimo di crescita, senza mai porre davvero dei limiti. Sviluppo pensato in chiave quantitativa e mai qualitativa. Anche nel caso della Tav, i termini dello scontro sono qualitativi da una parte, quantitativi dall'altra, ma con un paradosso. Dalla parte Tav vengono addotte motivazioni di carattere quantitativo, sorrette da studi e dati, che possono essere discussi, ma sono comunque dati; dall'altra se si va a ben vedere, le motivazioni sono piuttosto qualitative e mai motivate con dati concreti. Anche le ultime parole di Monti vanno in quella direzione: «I benefici sono rilevanti... serve un aggancio fisico dell'Italia... ci evita di lasciare andare alla deriva la nostra Penisola». Se proviamo a osservare la maggior parte delle definizioni del concetto di sviluppo, notiamo che sono generalmente basate sul modo in cui una o più persone si immaginano le condizioni ideali dell'esistenza umana. Se lo sviluppo è soltanto un termine comodo per riassumere l'insieme delle virtuose aspirazioni umane, si può concludere immediatamente che esso non esiste in alcun luogo e che non esisterà probabilmente mai. Ecco allora che l'idea di sviluppo si manifesta per la società occidentale non come ideologia o

come scienza, ma come credenza. Credenza paragonabile ai miti delle popolazioni che noi chiamiamo "primitive". Un'idea si discute, un mito no, pena l'intero crollo del sistema, della società basata su un'idea di crescita. Non a caso, nonostante i molti fallimenti, nessuno mette in discussione il concetto di sviluppo, anzi ogni fallimento diventa l'occasione di una nuova dilazione. E come ogni fede, anche lo sviluppo ha i suoi rituali, fatti di incontri tra i grandi della Terra (G8, G20, Davos), che continuano a tenere accesa la fiamma della speranza in un futuro migliore al di là di ogni logica conclusione. Se la problematica dello sviluppo è inscritta nell'immaginario occidentale e ne costituisce il mito fondante, non è così per tutti. Presso molte società non esiste neppure un termine linguistico che definisca tale concetto. Presso i bubi della Guinea Equatoriale per definire lo sviluppo si indica un termine, che significa allo stesso tempo crescere e morire, mentre in Rwanda lo stesso concetto viene espresso con il verbo marciare, spostarsi, senza che però venga indicata alcuna direzione prestabilita. In wolof l'equivalente di sviluppo è stato identificato dai membri di molti villaggi con «la voce del capo»; i camerunesi di lingua eton lo traducono, con inconscio sarcasmo, con «il sogno del bianco».

*\*docente di antropologia culturale all'Università di Genova*

## **Tute blu in piazza, domani** - Francesco Piccioni

«Mi si nota di più se ci sono, o se non ci sono?». Il dilemma morettiano è neve al sole, quando si muovono i metalmeccanici. Chi non c'è, non c'è; e nessuno lo rimpiange. Certo, se poi (come Pd) pensa di poter passare da queste parti a raccattare voti per le elezioni... Lo sciopero generale di domani ha un segno decisamente più ricco della sola «vertenza» che le tute blu hanno ingaggiato contro Fiat o Federmeccanica (l'associazione delle imprese del settore, le quali - volenti o nolenti - si sono allineate al «modello relazionale» imposto da Sergio Marchionne). L'impegno - e non da oggi - è diretto a non far chiudere la tagliola contro il mondo del lavoro. Tutto intero. Privato e pubblico, metalmeccanico o bancario. Da tutta Italia arriveranno un numero ancora imprecisato di pullman. Le cifre sono a loro modo impressionanti, perché si parla di una singola categoria, non certo di tutta la confederazione. 25 da Brescia, 70 dalla Toscana, molti di più dall'Emilia... Anche gli 8 da Chieti, che possono sembrare pochi, a confronto, testimoniano di una partecipazione febbrile. La partita è alta. Molto «politica», anche se nessuno in Fiom avalla questa interpretazione. Lo è però di fatto. Nessun altro - nel bel mezzo di un «contronto» sulla cosiddetta «riforma del mercato del lavoro» - ha fin qui messo in campo una mobilitazione. Hanno dato una testimonianza i sindacati di base, in gennaio. Poi nulla. Complice l'inverno, certo, e le neviccate eccezionali. Ma di queste cose è fatto il normale conflitto sindacale. Se non ti fai sentire, non ti ascoltano. In testa alla lista dei punti della piattaforma c'è la democrazia sui posti di lavoro. A chi in questi due anni ha visto crescere il «modello Pomigliano» la cosa è chiarissima. La Fiat di Marchionne ha «cambiato il gioco», a partire dalle regole fondamentali. In fabbrica comanda il padrone - o lo staff manageriale - e chi entra, una volta passato il cancello, ha soltanto doveri. Lì, sulla porta degli stabilimenti Fiat, e fin quando non suona la sirena di fine turno, la condizione di «cittadino» cessa di avere valore. Non puoi sceglierti il sindacato che ti deve rappresentare (e tantomeno rappresentarti in proprio). Non puoi far valere nessuna regola contrattuale a tuo favore, perché l'«accordo» firmato da Cisl, Uil e Fismic non ne prevede alcuna. Non puoi protestare se la catena va troppo in fretta, né rifiutare un turno di straordinario se non ce la fai più. Questo modello ha fatto strada. Da «situazione irripetibile» - Pomigliano era descritta come una fabbrica «ingovernabile», che richiedeva uno strappo una tantum alle regole - è diventata «normalità» in tutti gli stabilimenti del gruppo. Senza nemmeno dover passare per altri referendum. Se non li chiede Fiat, alle sue condizioni, non si fanno. Ma ad un certo punto l'associazione delle imprese del settore - Federmeccanica - ha cercato di fare altrettanto, smettendo di riconoscere la Fiom come soggetto firmatario di contratto. Guarda caso, proprio dopo che il contratto nazionale firmato anche dalla Fiom - il 31 dicembre 2011 - era scaduto e il sindacato di Landini aveva già ottenuto massicci consensi sulla piattaforma da presentare per il rinnovo. Infine, l'art. 18. Questa «misura di civiltà» ha un solo significato pratico: consentire a ogni singolo lavoratore di comportarsi da essere umano - e non da schiavo riconoscente - davanti alle pretese o ai «comandi» dell'impresa. Far rispettare il contratto, segnalare i pericoli per la sicurezza, far pesare i propri interessi anche quando questi possono confliggere con quelli dell'azienda. Non poter essere licenziati quando lo si fa, è una precondizione. Semplicemente necessaria. Come in altri paesi, con regole simili, magari con altri nomi e automatismi leggermente diversi. Poi, certo, parlerà un terribile «no tav» dal palco. Perché «democrazia al lavoro» significa far sentire la voce di chi - per giuste ragioni, non per capriccio «nimby» - ha qualcosa da obiettare all'unica «libertà» che sembra essere oggi legittima: quella dell'impresa. A domani, in piazza.

## **Federazione della sinistra. Petizione popolare al via**

La Federazione della sinistra lancia una campagna a difesa dell'art. 18. Parte infatti una petizione popolare - già domani, in occasione dello sciopero generale dei metalmeccanici. Ecco il testo: «Noi sottoscritti/e consideriamo l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori una norma di civiltà. L'obbligo della reintegra di chi viene ingiustamente licenziato è garanzia per ogni singolo lavoratore ed è al tempo stesso il fondamento per l'esercizio dei diritti collettivi delle lavoratrici e dei lavoratori, a partire dal diritto a contrattare salario e condizioni di lavoro dignitose. Se l'articolo 18 fosse manomesso ogni lavoratrice e ogni lavoratore sarebbe posto in una condizione di precarietà e di ricatto permanente, essendo licenziabile arbitrariamente da parte del datore di lavoro. Se l'articolo 18 fosse manomesso verrebbero minate in radice le agibilità e libertà sindacali. Per questo motivo va respinta ogni ipotesi di manomissione o aggiramento dell'articolo 18. L'articolo 18 va invece esteso a tutte le lavoratrici e i lavoratori nelle aziende di ogni dimensione».

## **«Fate il sindacato»** - Matteo Orfini\*

Caro Landini, l'organizzazione che dirigi sta facendo una battaglia importante non solo per i metalmeccanici italiani, ma

per tutti i lavoratori. Di fronte alla torsione autoritaria della Fiat, che rischia di scatenare fenomeni emulativi nella parte meno moderna dell'imprenditoria, la Fiom ha dimostrato forza, coraggio e autonomia. La manifestazione del 9 marzo nasce in questo clima difficile. Hai invitato tutti a sostenere la vostra battaglia con parole convincenti, spiegando che la democrazia nei posti di lavoro e il rifiuto di ogni discriminazione sono questioni che riguardano tutti. Ma allora mi chiedo, che diamine c'entrano i no tav? Non si tratta del merito di quella battaglia, di cui potremmo discutere - e per la verità abbiamo discusso - a lungo. Come mi piacerebbe un giorno provare a capire da dove nasca questa sfiducia nel progresso e, a ben vedere, anche nella democrazia che spinge una minoranza - peraltro incapace di rompere davvero con i violenti - a tentare di impedire un'opera pubblica decisa dopo anni di confronto. La sinistra è una cosa seria, a cui tutti teniamo e sono sicuro che non mancheranno le occasioni per discutere di queste cose. Ma davvero non capisco perché se ne debba parlare in un luogo che con queste cose non c'entra nulla. Con i metalmeccanici vorrei parlare di diritti negati, della scomparsa di Fabbrica Italia, di contratto nazionale, di difesa dell'articolo 18. Capiamoci, non voglio negare che sia legittimo per la Fiom dialogare con i movimenti. Ma mischiare i piani è un errore grave, perché leva forza a una battaglia che può essere di tutti, sovrapponendola e diluendola con istanze che con la piattaforma su cui la manifestazione è convocata non c'entrano nulla. E' da anni che la Fiom sostiene i no tav, è stata la tua risposta. E cosa c'entra? Tu hai chiesto a tutti di sostenere una battaglia sindacale, non di iscriversi alla Fiom o di partecipare a un indistinto e confuso coaglio di rivendicazioni politiche. Cambiare questa impostazione è, per come la vedo io, un errore grave che indebolisce invece di rafforzare la vostra battaglia. E un'occasione mancata. Non ne faccio un dramma, ce ne saranno altre e spero comunque che intorno alla battaglia per la difesa della democrazia nei luoghi di lavoro si ritrovino nei prossimi mesi intanti. Ma continuo ad avere una perplessità: che un sindacato faccia il sindacato, prima di tutto nell'interesse dei lavoratori che rappresenta, è davvero chiedere troppo?

*\*segreteria del Pd*

## **L'8 marzo degli uomini** - Stefano Ciccone, Claudio Vedovati

Le date sono importanti, ma è importante anche come le usiamo. L'8 marzo di per sé è una data a rischio, perché quello a cui rimanda è cosa che ci riguarda tutti i giorni dell'anno: non solo e non più l'emancipazione delle donne, ma la qualità delle relazioni tra uomini e donne, che è qualità costitutiva di ciò che chiamiamo una società. Per questo possiamo anche correre il rischio che l'8 marzo sia ridotto a retorica, ma diciamo che ci preoccupa molto di più l'insofferenza diffusa nei suoi confronti. Come l'insofferenza verso il politicamente corretto è divenuta alibi per dare sfogo al politicamente indecente, oggi il rifiuto del rito dell'8 marzo nasconde anche l'insofferenza verso una domanda che mette in discussione il nostro modo, di noi uomini, di stare al mondo, le nostre tranquille categorie di lettura della realtà. L'8 marzo nella nostra memoria corrisponde alla sorpresa di non trovare la donna dove l'abbiamo collocata. Anche una festa, sì: una trasgressione dell'ordine delle cose; la scoperta di una libertà femminile e di una presenza delle donne nel mondo che ha cambiato le nostre vite e l'immagine di noi stessi, che ha messo fine allo sguardo universale e neutrale che avevamo interiorizzato come uomini, che ci ha posto un limite e fatto delle domande. Un blog di donne lanciava l'idea «a noi la festa a voi la parola». Parliamo, dunque. E prima di tutto della violenza di genere, per cancellare ogni equivoco. Dall'inizio dell'anno 37 uomini hanno ucciso la propria compagna, la propria vicina di casa, la donna che aveva deciso di andarsene. Ma le uccisioni sono solo l'espressione estrema di un universo di violenze, abusi, minacce, ricatti. Paradossalmente più enfatizziamo i casi più efferati e più alimentiamo la percezione che la violenza di genere sia estranea alla nostra quotidianità: la releghiamo ai margini convinti che non ci riguardi ridotta a impazzimento o frutto di culture arcaiche ed estranee. Violenza di genere, cioè violenza sessuata, di uomini su donne, una violenza che non può essere ridotta neanche a patologia, ad anormalità, a mostruosità. Essa affonda le radici ed è espressione, invece, di una normalità, che ci riguarda proprio in quanto uomini. In quest'ordine il desiderio femminile è cancellato e la donna ridotta a corpo disponibile per un desiderio maschile che si dà senza relazione. E' lo stesso ordine che espropria il corpo delle donne riducendolo a «funzione materna», cancellandone la soggettività e le relazioni che la costituiscono. Non c'è modo migliore e più "normale" di cancellare la dimensione sessuata della violenza se non parlando di "amore", facendo ricorso alla categoria dell'omicidio passionale. Come notava anche Michele Serra in un articolo su La Repubblica del 6 marzo: «passione e amore non c'entrano, c'entrano il potere, il terrore di perderlo, l'odio della libertà». Quel che tutti noi uomini dovremmo cambiare è il nostro linguaggio «interiore», quello che usiamo per dire di noi stessi, del mondo e della realtà. Dovremmo indagare l'idea di passione maschile e chiederci perché la nostra idea dell'amore è così spesso contigua al controllo e al dominio e ostile alla libertà dell'altra. Il manifesto, più di altri, ha mostrato come la violenza di genere, i rapporti tra i sessi siano questione tutta politica che riguarda i poteri, le culture, i saperi. E come il «berlusconismo» sia un pensiero di sistema e non un'eccezione. Oggi il risentimento maschile, il revanscismo, la reazione frustrata di molti uomini assumono sempre più visibilità politica, diventano fatti collettivi. Contemporaneamente, i modelli virilisti colonizzano anche l'immaginario delle culture radicali. In questo senso la violenza nelle relazioni di intimità, l'ostentazione di una sessualità bulimica e predatoria è segno di una crisi maschile che riguarda tutti. Occorre una risposta politica che sia anche una critica dei modelli maschili. Occorre che la scena pubblica, tanto quanto le relazioni private, diventi il luogo dove gli uomini comincino a parlare partendo da sé, mettendo in discussione la propria passione per il potere. Non dobbiamo, noi uomini, solo affrontare la responsabilità di una crisi maschile che rischia di essere rovinosa ma ancor di più cogliere l'occasione di libertà e di trasformazione offerta quotidianamente dalla libertà delle donne. L'8 marzo ci ha già cambiato in molti, può cambiarci tutti.

## **Spagna. Come fare a pezzi il lavoro** – Jacopo Rosatelli

Oggi la Camera dei deputati convalida il decreto di «riforma» del mercato del lavoro, contro il quale sindacati, movimenti e partiti di sinistra hanno riempito le piazze in tutta la Spagna lo scorso 19 febbraio. Non c'è da attendersi nessuna sorpresa, dal momento che il Partido Popular (Pp) gode di un'ampia maggioranza assoluta, alla quale si

sommeranno i deputati della formazione nazionalista catalana Convèrgencia i Unió (CiU), che condivide la filosofia neoliberista del governo di Mariano Rajoy. Con il voto di oggi, tuttavia, non si scrive ancora l'ultimo atto. Si apre, infatti, un periodo di un mese durante il quale il Parlamento potrà apportare modifiche al provvedimento, prima della sua approvazione definitiva: il decreto governativo, quindi, potrebbe cambiare, almeno in linea di principio. Ma l'intenzione del Pp è chiara: saranno ammessi solo piccoli ritocchi per venire incontro alle richieste dei nazionalisti catalani di CiU, senza «cedere» alle pressioni delle organizzazioni dei lavoratori. I licenziamenti facili e la demolizione della contrattazione collettiva resteranno. Rajoy ha voluto ribadirlo anche ieri, durante la «sessione di controllo al governo» alla Camera. Rispondendo all'intervento del leader del Partito socialista (Psoe) Alfredo Pérez Rubalcaba, che gli chiedeva di negoziare con le parti sociali, il premier ha difeso la scelta di chiudere al dialogo, non facendosi mancare una frecciata all'avversario: «Anche voi approvaste nel 2010 una riforma del mercato del lavoro senza il consenso dei sindacati, che per questa ragione proclamarono lo sciopero generale». Non ha tutti i torti, ma la differenza con la situazione di due anni fa sta nel fatto che l'esecutivo socialista cercò l'accordo, mentre ora quello conservatore agisce come se i sindacati (e i lavoratori che manifestano) non esistessero. La determinazione che Rajoy esibisce nell'ignorare le proteste può servirgli come arma negoziale nei confronti delle autorità europee. Perché l'altra partita aperta riguarda la legge finanziaria, che il governo deve presentare entro fine marzo. Secondo gli accordi vigenti, stipulati con la Commissione europea quando il premier era ancora il socialista José Luis Rodríguez Zapatero, la Spagna nel 2012 non potrebbe avere un deficit maggiore del 4,4% in rapporto al Pil. L'attuale situazione economica, con la recessione in atto e il disavanzo superiore all'8%, rende totalmente irrealistico il raggiungimento di tale obiettivo e Rajoy ha fatto sapere che la manovra mirerà a contenere il rapporto deficit\Pil al 5,8%. Ma da Bruxelles il commissario Olli Rehn ha mostrato il proprio disaccordo, minacciando velatamente la Spagna di aprire la procedura d'infrazione. Una posizione dura, che potrebbe tuttavia ammorbidirsi, proprio in virtù dell'obbedienza del governo di Madrid nel «fare i compiti» che le stesse autorità comunitarie gli hanno assegnato in materia di «riforma» del mercato del lavoro. In ogni caso, comunque finisca il braccio di ferro (almeno apparente) fra la Commissione e l'esecutivo spagnolo, la finanziaria si annuncia pesantissima. Il ministro dell'economia (ex Lehman Brothers) Luis de Guindos ha riconosciuto ieri, intervenendo alla Camera, che la spesa pubblica diminuirà sensibilmente. L'austerità impegnerà tutti: amministrazione centrale e autonomie locali. Ed è facile prevedere che la situazione di sotto-finanziamento del sistema educativo e di quello sanitario, che gli studenti e gli operatori della sanità stanno da tempo denunciando con numerose mobilitazioni in tutto il Paese, non potrà che peggiorare.

## «Negozianti azzerati, lo sciopero generale è dietro l'angolo» - Jacopo Rosatelli

«Dietro questa riforma c'è la mano della troika Ue-Bce-Fmi e dei settori ultraliberisti della destra spagnola, e il suo obiettivo finale è lo smantellamento dello stato sociale». Ramón Górriz, membro della segreteria nazionale di Comisiones Obreras, la maggiore confederazione sindacale del paese iberico, non ha dubbi sulla posta in gioco nel conflitto che oppone le organizzazioni dei lavoratori al governo del Partido popular (Pp). Per questo la mobilitazione è destinata a crescere d'intensità: «Torneremo a manifestare domenica prossima e, in assenza di risposte positive alla nostra richiesta di negoziato, non escludiamo la proclamazione dello sciopero generale». **Dopo la convalida del decreto, si apre un periodo in cui il parlamento lavorerà per introdurre modifiche alla riforma in vista della sua approvazione definitiva. Pensa che ci siano spazi per cambiamenti che vadano nella direzione di quello che chiedete?** Abbiamo già incontrato i gruppi parlamentari, compreso quello del Pp, che ci ha detto che il decreto rimarrà sostanzialmente identico. Nonostante ciò, insistiamo: chiediamo al governo di aprire un tavolo di negoziato. Lo abbiamo detto e ripetuto più volte ufficialmente al premier Rajoy: non accettiamo che, per la prima volta dal ritorno della democrazia in Spagna, l'esecutivo si rifiuti di discutere con noi. Soprattutto se si tiene in considerazione che il 25 gennaio avevamo sottoscritto un patto per la politica dei redditi con l'organizzazione degli imprenditori, che poteva essere molto utile. A differenza di questa riforma, che oltre che ingiusta sarà inefficace. **In che senso?** La storia recente ha ampiamente dimostrato che le 52 riforme del mercato del lavoro che abbiamo alle spalle nell'ultimo trentennio non sono servite a creare posti di lavoro. Quello di cui c'è bisogno sono politiche industriali, scelte redistributive in materia fiscale, facilitare l'afflusso di credito alle piccole e medie imprese. Invece il governo rende più facili i licenziamenti e altera profondamente, a favore della parte padronale, le regole della contrattazione. Importante sottolineare, poi, che grazie al decreto il tanto predicato dualismo fra precari e garantiti nel mercato del lavoro viene effettivamente superato: ma nel senso che si generalizza il precariato. **Nel voler «tirare dritto» anche contro di voi, bisogna dire che il governo spagnolo, in Europa, è in buona compagnia...** Sì, c'è una tendenza generale a smontare la politica perché imbriglia l'economia: per questo un governo come quello di Rajoy (e non vedo grandi differenze con l'Italia o la Grecia) ritiene di dover assumere le proprie scelte anche contro le organizzazioni dei lavoratori, ritenute un elemento di disturbo. La strategia dei governi europei, conservatori o «tecnici» che siano, è comune: non potendo svalutare la moneta, si vogliono svalutare i salari. Al sindacato spetta la difesa, in ultima analisi, della politica di fronte ai poteri selvaggi dell'economia. **Crede che il movimento sindacale abbia la forza per farlo?** In Spagna il sindacalismo confederale sta aumentando i propri affiliati e vince regolarmente le elezioni delle rappresentanze: non vedo un indebolimento. Che, invece, mi sembra evidente se ci riferiamo alla sinistra politica, che ha perso la capacità di proporre alternative all'egemonia neoliberista, particolarmente schiacciante nel nostro Paese. E per resistere di fronte a un avversario così forte c'è bisogno di un ampio fronte politico-sociale. **Come le sembra, a questo riguardo, la risposta che viene dai socialisti, principale forza d'opposizione? Stanno sostenendo le vostre proteste...** È vero, e ce ne rallegriamo. Ma non si può essere una cosa e il suo contrario: molti dirigenti socialisti, a mio giudizio, se lo dimenticano troppo facilmente. Per questo oggi il Psoe non ha molta credibilità: i semi del decreto di Rajoy sono stati piantati dal governo precedente, che approvò due riforme del mercato del lavoro, dopo il maggio del 2010, che hanno cominciato a rendere più facile licenziare. E bisogna riconoscere, inoltre, che la linea di Zapatero in materia di economia è stata sempre errata: da un lato, assenza totale di misure di politica industriale e,

dall'altro, la colpevole complicità nel far crescere la cosiddetta bolla della speculazione immobiliare, che sta all'origine della crisi attuale. **E il sindacato non deve rimproverarsi nulla?** C'è un ritardo del movimento sindacale nel diventare davvero un movimento europeo, quando sappiamo che l'unica difesa realmente efficace del mondo del lavoro si può dare solo a livello continentale. Quella è la dimensione dello scontro in atto. Su questo c'è piena convergenza con il sindacato italiano: dobbiamo superare le differenze nazionali per evolvere verso una vera organizzazione europea dei lavoratori.

## **Infranto anche il tabù del salario** – Luca Tancredi Barone

L'ultimo dato fa tremare i polsi: 5,27 milioni di disoccupati (di cui 4,71 iscritti alla disoccupazione). Per il quinto anno consecutivo la Spagna ha bruciato posti di lavoro. È maglia nell'Unione europea. Lo stesso governo ha ammesso che, «in prima battuta», la riforma laboral approvata per decreto tre settimane fa e in discussione da ieri in parlamento, distruggerà altri posti di lavoro. E si prevede che alla fine del 2012 ci saranno oltre seicentomila disoccupati in più. Come va dicendo Izquierda Unida, a cui si sono uniti, in ritardo, anche i socialisti, questa legge non può che peggiorare le cose. La pensa così anche Natxo Parra, avvocato giuslavorista del collettivo barcellonese Ronda, fondato negli anni settanta in piena dittatura per dare appoggio alle istanze dei lavoratori. «Questa riforma è chiaramente involutiva. Peggio di tutte le precedenti che a partire dagli anni novanta, per culminare con il famoso decretazo di Aznar del 2002, e per finire con la riforma di Zapatero del 2010, vanno minando il mondo del lavoro». **Cosa trova più preoccupante in questa legge?** La flessibilizzazione e la precarizzazione del rapporto di lavoro. La contrattazione diventa molto più precaria. Si introduce un tipo di contratto per le imprese con meno di 50 dipendenti (la gran maggioranza) con molti incentivi fiscali e periodo di prova di un anno: in sostanza, per 12 mesi qualsiasi delle due parti, ma è ovvio che sarà l'imprenditore ad averne un vantaggio, può cancellare unilateralmente il contratto senza indennizzi. Questa legge abolisce l'elemento di stabilità che in Europa prese piede dopo la seconda guerra mondiale - e in Spagna dopo la dittatura - con il patto fra le centrali sindacali, la sinistra e il capitale: assumere il capitalismo in cambio di alcune garanzie per tutelare la parte debole. La riforma dà un potere enorme agli imprenditori che potranno modificare liberamente giornate di lavoro, orario, turni, funzioni. E tocca un elemento finora tabù: il salario. Si dà il potere all'impresa di abbassarlo se sopravvengono determinate circostanze «oggettive»: diminuzione delle entrate, perdite o previsione di perdite, ragioni organizzative - praticamente sempre, soprattutto in tempo di crisi. Il problema è che lo spettro è così ampio che si lascia al magistrato poco margine per potersi opporre. **Cosa rimane della contrattazione collettiva?** Uno degli elementi dell'equilibrio sociale era proprio la negoziazione collettiva. La nuova legge dà preminenza al contratto d'impresa, dove il potere contrattuale è minore, su quello di settore. La legge poi permette la cosiddetta disapplicazione: l'impresa può disapplicare alcune o tutte le parti del contratto collettivo. Finora era consentito solo per il salario: in determinate circostanze, e previa riunione con le parti sociali secondo quanto previsto dal contratto collettivo, si poteva per esempio non applicare l'incremento salariale per il costo della vita. Ora si possono disapplicare tutte le condizioni del contratto collettivo (giornata, orario, ecc) e ridurre il salario - sia collettivamente che individualmente. Una regressione brutale. **Ma non è finita qui.** Il terzo elemento di peggioramento è legato all'estinzione del contratto. Continuano a esistere le tre modalità legali per licenziare: la fine di un contratto temporaneo regolare (anche se in Spagna il 95% dei contratti temporali è fraudolento perché non rispetta i vincoli di legge), il licenziamento per ragioni disciplinari e il licenziamento per ragioni oggettive, con indennizzo di 20 giorni per anno lavorato. Ma le ragioni oggettive sono state estese: comprendono persino la possibilità di future perdite - cioè non di perdite reali. Prima dovevano esserci almeno tre esercizi in perdita, ora bastano tre trimestri di diminuzione delle entrate! Ci potrebbe essere il paradosso di un'impresa con benefici multimilionari che diminuisce le entrate di un euro per tre trimestri e secondo la legge potrà licenziare giustificatamente. Tra l'altro, dei 20 giorni, otto li paga lo stato attraverso un fondo, come già previsto dalla riforma di Zapatero del 2010. Se poi, nonostante queste agevolazioni, il giudice stabilisse la mancanza di giusta causa, la sanzione massima passerà a 33 giorni, anziché i 45 attuali, e per un massimo di 24 mensilità invece di 42. **C'è qualche elemento positivo nella riforma?** No. Addirittura, per la prima volta e contro tutte le legislazioni europee, si potrà procedere a licenziamenti in massa senza neppure bisogno di un'autorizzazione amministrativa. Cioè se un'impresa decide di chiudere nonostante aver ricevuto montagne di aiuti pubblici, lo stato o le autonomie non potranno fare nulla per bloccarla. E poi c'è la questione dei salari durante l'iter della causa: finora nel caso di assenza per giusta causa, l'impresa doveva pagare tutti i mesi non lavorati fino alla sentenza. Ora non più. Questo tra l'altro ci aveva permesso di aiutare molti lavoratori stranieri irregolari: per la legge spagnola - approvata dal governo Zapatero - bastano sei mesi di lavoro per ottenere automaticamente il permesso di soggiorno. Anche con contratti di pochi mesi, questo escamotage permetteva di arrivare ai fatidici sei. Ora non potremo più farlo. **Prevedi che il vostro lavoro aumenterà?** Già il giorno dopo l'approvazione del decreto sono arrivate le prime lettere di licenziamento: dimostrare tre trimestri in perdita in tempo di crisi non è difficile. Io prevedo che aumenterà la conflittualità nel mondo del lavoro. Certo, arriverà il momento in cui i lavoratori si renderanno conto che non varrà la pena difendere i propri diritti in tribunale perché il guadagno, a parte quello morale, sarà minimo. Non voglio essere disfattista, ma credo che purtroppo quello che diceva Gramsci si è verificato: hanno vinto la battaglia ideologica.

## **La Grecia resta appesa alle banche** – Anna Maria Merlo

Parigi - Il governo greco - e con lui l'Unione europea - incrocia le dita e mostra di credere a un'uscita positiva. Per un portavoce del governo di Atene, «tutto andrà bene, le informazioni che abbiamo sono positive». Secondo il commissario agli affari economici e monetari, Olli Rehn, «l'operazione dovrebbe svolgersi senza incidenti». Oggi alle ore 21 arriva la temuta scadenza: le banche private, che hanno un'esposizione di 206 miliardi di crediti verso la Grecia, devono dire se accettano o meno l'operazione di scambio tra i vecchi titoli, svalutati, contro le nuove obbligazioni. La scadenza vale per l'88% dei 206 miliardi, cioè per le obbligazioni di diritto greco. Per il rimanente, c'è tempo fino all'11

marzo. Ma il tempo stringe: il 20 marzo la Grecia deve restituire 14,5 miliardi di euro e senza accordo con i privati, che apre l'attuazione del secondo piano di aiuti pubblici, non avrà i soldi. Per le banche private, significa accettare di perdere il 53,5% del totale prestato, un hair cut che, alla fine, diventerà del 73%, a causa della scadenza più lunga dei nuovi titoli e dei tassi di interesse più bassi. L'operazione, secondo Olli Rehn, «resta interessante economicamente per il settore privato», che, senza accordo, perderebbe tutto. Le Borse ieri hanno tirato un po' il fiato, ma martedì la sfiducia in un esito positivo era talmente grande che c'è stato un crollo generalizzato. La suspense durerà fino all'ultimo. Ieri, c'era la certezza di uno scambio fino al 58% del debito. Trenta banche, assicurazioni e fondi hanno accettato, tra essi Allianz, Commerzbank, Crédit Agricole, Axa, Bnp, Socgen, Deutsche Bank, Groupama, Hsbc, Ing, Royal Bank of Scotland e gli italiani Intesa San Paolo, Unicredit e Generali. Le sei principali banche greche sono pronte allo scambio, ma da Atene è arrivato un segnale valutato come preoccupante dallo stesso governo: due casse pensionistiche, quella dei giornalisti e quella dei poliziotti, hanno rifiutato di partecipare (per un totale di 2 miliardi di euro). Molti aspettano l'ultimo momento, per valutare come agire. L'accordo con le banche private è indispensabile per dare il via libera all'attuazione del secondo piano di aiuti di 130 miliardi di euro varato dalla troika. Ue, Fmi, Bce sperano che tra le banche private ci sia un tasso di adesione «volontario» all'accordo intorno al 90-95 per cento. Molto più probabilmente, il tasso di partecipazione sarà più basso, sostengono gli analisti, tra il 75 per il cento e il 90. Se questo sarà lo scenario domani sera, la Grecia sarà obbligata a trattare di nuovo con la troika, perché a quel punto il piano di 130 miliardi non sarà più sufficiente. La Grecia potrebbe essere costretta a ricorrere alle Clausole d'azione collettiva (Cac), un dispositivo che il parlamento di Atene ha approvato qualche settimana fa. Significa rendere coercitiva l'adesione al piano per le banche e le assicurazioni private, con l'obiettivo di raggiungere il 95 per cento di adesioni. Ma il ricorso alle Cac verrà considerato dai mercati come un «avvenimento di credito», cioè farà scattare il pagamento dei Cds (Credit default swaps), l'assicurazione contro il fallimento dello stato. In altri termini, per la Grecia sarà il fallimento, anche se pilotato. L'episodio rappresenterà un precedente estremamente pericoloso per tutta la zona euro, riaprendo il baratro del contagio agli altri paesi troppo indebitati, che nelle ultime settimane sembrava essersi allontanato un po'. Se il tasso di adesione al piano di scambio delle banche private sarà intorno al 90%, il governo greco potrebbe cercare di evitare di applicare il metodo coercitivo delle Cac, ma a quel punto i partner dell'eurozona saranno costretti ad aumentare il montante del secondo piano di aiuti. Tutti sperano che venga evitato lo scenario nero: un tasso di adesione al di sotto del 75%, che impedirebbe di portare a termine il piano di salvataggio di Atene. Allora la Grecia farebbe default in modo disordinato, causando un terremoto più grave di quello generato dal crollo della Lehman Brothers nel 2008. La Grecia rimarrebbe sola con i suoi 350 miliardi di debito, che già le sono costati l'imposizione del memorandum che sta dinamitando il diritto del lavoro e la coesione sociale.

## **Sauditi sul piede di guerra contro Assad** – Michele Giorgio

Il match più duro per Sergei Lavrov è previsto sabato al Cairo, quando il ministro degli esteri russo proverà a spiegare sul ring della Lega araba perché Mosca si oppone a un intervento militare contro Damasco e spinge per una soluzione politica che eviti la guerra civile in Siria. Lavrov tuttavia non potrà sperare neppure in una vittoria ai punti. I "giudici" della Lega araba a trazione saudita hanno già deciso la sconfitta dell'iniziativa russa e ora guardano con sospetto alla missione dell'inviato speciale per l'Onu, Kofi Annan, ex segretario delle Nazioni Unite, che proprio sabato si presenterà a colloquio con le autorità siriane. Tra ambiguità e forti interessi di parte, la diplomazia internazionale prova a delineare una soluzione politica. Il partito della guerra però non si rassegna. La riunione qualche giorno fa dei ministri degli esteri del Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg, che include le sei monarchie arabe del Golfo), di fatto è stata un «consiglio di guerra». «Il regime (del presidente Bashar Assad) insiste per imporsi con la forza sul popolo siriano», ha tuonato il ministro degli esteri saudita Saud Al Faisal, che ha evitato di far riferimento esplicito ai rifornimenti di armi ai disertori dell'Esercito libero siriano (Els). Proprio l'Arabia saudita e il Qatar spingono per armare i ribelli anti-Assad. «Il popolo siriano vuole difendersi, c'è cosa di più grande del diritto alla autodifesa?», ha chiesto Saud al Faisal, prima di sganciare un siluro contro i «nemici» iraniani. «Ci sono siriani che non rappresentano la maggioranza della popolazione e che lavorano con l'Iran», ha detto perentorio il ministro saudita. E' evidente l'interesse che i regnanti del Golfo hanno per la caduta del regime di Bashar Assad. In gioco non ci sono certo i diritti dei siriani ma l'isolamento di Tehran che, senza l'alleata Damasco, perderebbe un pezzo decisivo di quella «Mezzaluna sciita» - Iran, Iraq, Siria e Libano del sud (Hezbollah) - che da anni non fa dormire i monarchi sunniti alleati degli Usa. Secondo David Hartwell, analista dell'IHS Janes defense and intelligence group, l'Arabia saudita e il Qatar, di fronte alle «esitazioni» americane ed europee, romperanno gli indugi e daranno armi ai disertori dell'Els (già lo fanno in segreto dicono alcune fonti). «Difficilmente Riyadh e Doha continueranno a condividere i timori degli occidentali di un peggioramento del quadro siriano (dopo l'invio di armi, ndr) e sceglieranno di sostenere in ogni modo l'Els», spiega Hartwell. Questo passo di Arabia Saudita e Qatar rappresenta un ulteriore segnale della crescita dell'influenza e del potere dei paesi del Golfo sull'intera scena mediorientale e nordafricana, dove già recitano un ruolo importante nel contenere e indirizzare a loro vantaggio le proteste delle popolazioni arabe divampate in quest'ultimo anno. Il piccolo ma ricco Qatar, impegnato in una perenne competizione con l'Arabia saudita, è divenuto uno dei principali sponsor dei Fratelli musulmani e ha convinto Hamas a sganciarsi da Damasco. Riyadh intanto allarga la sua influenza su Manama che - dopo l'intervento, un anno fa, delle truppe saudite contro le proteste popolari in Bahrain - diventa poco alla volta un protettorato dell'Arabia saudita. Il khutba (sermone) della scorsa settimana alla moschea grande di Manama è stato un lungo elogio del ruolo dal re saudita Abdallah nel riportare «la stabilità in Bahrain e nel Golfo». Ritratti del monarca saudita dominano l'aeroporto di Manama e ovunque si scorgono le bandiere dei due paesi su aste incrociate. «L'Unione del Golfo è più vicina, il primo passo è qui in Bahrain», ha detto ai fedeli lo sceicco Farid al-Meftah, riferendosi al progetto che dovrebbe portare al superamento del Ccg. La futura «unione» sarà definita a maggio, in un vertice delle sei monarchie, e prevedrà l'allargamento in tempi brevi a Marocco e Giordania. Più che da una moneta unica, i paesi membri saranno uniti da accordi sulla sicurezza e la cooperazione militare, sotto l'ombrello statunitense. In ogni caso in

Bahrain è partito un disegno strategico volto a confermare Riyadh come leader sunnita nella regione, impegnata a bloccare l'espandersi dell'influenza iraniana.

**Repubblica – 8.3.12**

## **Un partito in fuga** – Massimo Giannini

Un partito in fuga. Dai problemi da risolvere, dalle scelte da compiere, dalle responsabilità da assumere. Questo è oggi il Pdl, che in un giorno solo vive una doppia crisi di nervi. Berlusconi si sottrae al rito canonico, officiato da Bruno Vespa, sul quale ha costruito in tv le sue svolte e i destini della Seconda Repubblica. Alfano si ritrae dal vertice di maggioranza, convocato dal presidente del Consiglio, insieme a Bersani e Casini. Due "indizi", che bastano a fare una prova: il Popolo della Libertà non sa dove andare, e ormai fugge soprattutto da se stesso. La rinuncia al tele-comizio nel confortevole salotto di "Porta a Porta" nasce dall'insostenibile leggerezza della leadership di Alfano. A dispetto delle smentite postume, il delfino è ormai marchiato a fuoco dalla maledizione del "quid". "Angelino", malgrado la sua buona volontà, è condannato a rimanere il segretario del Cavaliere, più che il segretario del partito. Per questo Berlusconi è costretto a declinare l'invito di Vespa. Se fosse andato, sulla stessa poltrona che tra una settimana accoglierà il segretario del Pd, avrebbe sancito plasticamente e politicamente l'inutilità di Alfano. Un'umiliazione troppo pesante, e francamente immeritata. Ma il passo indietro non basta a nascondere l'evidenza: il "vecchio" non potrà mai fare solo il padre nobile, il "giovane" non riesce ancora a fare il leader. Risultato: il Pdl non ha un vero capo, riconosciuto e rispettato. Anche per questo sbanda, si lacera e si logora tra correnti e rese dei conti. Il gran rifiuto di Alfano a partecipare alla cena organizzata dal premier insieme a Bersani e Casini si può leggere nella stessa chiave. Ha una sottile implicazione mediatica: agli occhi dell'opinione pubblica, serve a scaricare sul rapporto governo-maggioranza le tensioni interne al Pdl. Ma ha anche una forte implicazione politica. È un altolà del Cavaliere al Professore. Un avvertimento preventivo a non intervenire sui due nervi scoperti del berlusconismo da combattimento. La giustizia e la Rai. L'incontro della "maggioranza tripartita" non aveva un ordine del giorno prefissato. Ma se riuscirà a chiudere entro marzo la riforma del mercato del lavoro, Monti potrebbe procedere subito dopo con un rinnovamento ai vertici del servizio pubblico e un affondo sulla giustizia e sulla legge anti-corruzione. Esattamente quello che il Cavaliere non vuole. Per questo, armando il suo "sicario", ha giocato d'anticipo. Per lui quello di Monti è e deve rimanere un "governo di scopo". È nato nel fuoco della battaglia finanziaria. Finché si occupa di questo, va tutto bene. E tutto serve a dimostrare l'indimostrabile, cioè che in economia il montismo è la prosecuzione del berlusconismo con altri mezzi. Non appena il premier accenna ad allargare il suo campo d'azione, com'è logico e giusto, nella destra in piena decomposizione risuona l'allarme. Il Cavaliere "di governo" si eclissa, e torna sulla scena il solito Cavaliere "di lotta" che strepita, intima e minaccia. Convinto che per Monti alcuni temi siano "materia indisponibile". Processi e televisione: gli affari personali dell'uomo di Arcore, da anteporre sempre e comunque agli interessi generali del Paese. Ancora una volta, la pretesa berlusconiana è irricevibile. E Monti farà bene a non riceverla. Il Pdl è un esercito in rotta. Il suo "Conducator" ha perso il tocco magico. E ora sta per perdere le amministrative di primavera: secondo l'Osservatorio di Roberto D'Alimonte, senza la Lega può cedere alla sinistra tutti i nove grandi comuni del Nord dove si è già votato anche alle regionali del 2010. In queste condizioni, con un partito che non c'è più e che non può giocare la carta delle elezioni anticipate, Berlusconi non ha armi per ingaggiare altre guerre. Può solo sperare di sedersi al tavolo nel 2013, nella Yalta impropria di una Grande Coalizione. La sua pistola fa rumore, ma ormai spara solo a salve.

## **Dopo gli arresti per via D'Amelio. "Strategia della tensione sempre presente"**

CALTANISSETTA - "La strategia della tensione non ha mai abbandonato l'Italia". Lo ha detto il procuratore nazionale antimafia, Pietro Grasso, a Caltanissetta parlando degli arresti per la strage di via D'Amelio 1. "Spesso in momenti di particolare destabilizzazione e confusione del quadro politico dopo Tangentopoli - dice Grasso - c'era il pericolo di una deriva che portasse a mutamenti politici magari non graditi". Poi ha aggiunto: "Non bisogna mai abbandonare il percorso verso la verità, anche se è passato tanto tempo e ci sono verità processuali definitive. Auspico che continui questa strada verso la verità e la giustizia. Non si abbandonerà mai questa idea di giustizia - dice -, bisogna sempre cercare elementi per raggiungere la verità". Giorno particolare. "È un giorno particolare per me, sia dal punto di vista personale che professionale, perché ho avuto il privilegio di raccogliere le dichiarazioni di Gaspare Spatuzza che hanno cambiato la prospettiva delle indagini sulla strage di via D'Amelio", ha aggiunto il procuratore nel corso della conferenza stampa a Caltanissetta sulle ordinanze di custodia cautelare per l'eccidio eseguite nell'ambito della nuova inchiesta scaturita appunto dalle rivelazioni del pentito. I moventi della strage. Grasso, riferendosi alle dichiarazioni di Spatuzza sulla scorta di quanto apprese dal boss Graviano, ha parlato di "un palinsesto di azioni già tracciate: un percorso che partì dall'omicidio Lima fino alla fallita strage dello stadio Olimpico di Roma del '94". Il procuratore antimafia ha indicato anche tre moventi della strage: la ventilata nomina di Borsellino alla guida della Dna; le azioni repressive che il ministero della Giustizia avrebbe adottato contro la mafia "e in questo contesto Borsellino avrebbe agito nel pieno delle sue funzioni con atti concreti"; infine l'ultima causale "di tipo eversivo-terroristico che la mafia voleva attuare - ha spiegato Grasso - per evitare mutamenti politici non graditi". "Una cosa accertata è senz'altro che Borsellino era stato messo a conoscenza dei contatti con Vito Ciancimino da parte delle istituzioni. Altro dato accertato è che l'8 giugno dell'82 c'era già un decreto legge che istituiva misure altamente repressive nei confronti della mafia", ha detto ancora Grasso ai microfoni di Sky Tg24, in riferimento alla cosiddetta trattativa Stato-mafia.

## **Il muro invalicabile del Pdl contro la legge anticorruzione** – Liana Milella

È UN assurdo tormentone ormai dall'inizio del 2010. Da allora la legge anti-corruzione è diventata un incubo per il partito di Berlusconi. Che ha cercato in ogni modo, dopo averla varata solo per salvare la faccia, di rallentarne l'iter in

Parlamento e soprattutto di ammorbidirla e renderla inoffensiva nella sua parte più delicata, quella che riguarda le sanzioni penali. Niente prescrizione più alta, niente pene massime più alte, nessun nuovo reato. Il 2010, febbraio, l'anno e il mese in cui riesplode Tangentopoli. Si scopre che perfino il terremoto dell'Aquila aveva risvegliato l'appetito degli imprenditori. Esce l'intercettazione di Francesco Piscicelli che nottetempo, mentre la terra trema, pensa subito alla ricca torta delle future commesse. La pressione dell'opinione pubblica è tale che perfino il governo Berlusconi è costretto a correre ai ripari. Obtorto collo, l'ex Guardasigilli Angelino Alfano porta in consiglio dei Ministri una legge dove l'articolo 9, quello sulle pene, è risibile. Passa così com'è nel consiglio dei Ministri, dove invece litigano lui e il collega della Semplificazione, il leghista Roberto Calderoli, sull'articolo che riguarda l'ineleggibilità alla cariche pubbliche. Trenta giorni dopo, quando il testo finalmente viene mandato per la firma sul Colle, rivela subito la sua natura "trasparente", si mostra per quello che è, neppure un pannicello caldo, è solo un nulla che, per giunta, non rispetta neppure i rigidi dettati del Greco, il gruppo europeo anticorruzione e dell'Ocse, che da anni raccomandano all'Italia di ratificare in fretta la convenzione di Strasburgo, rimasta lettera morta dal '99, e di allungare la prescrizione. Ci vuole più di un anno, al Senato, per votare la legge. Ci si arriva alla fine di luglio 2011. Ma il testo resta quello che è, un nulla. Passa alla Camera, ma non riceve l'input politico per camminare in fretta. Berlusconi ha sulle spalle i processi milanesi e non ha alcuna voglia di aggravare le pene per un reato contestato a lui stesso. Cade il governo, ma il ddl non decolla. Il Guardasigilli Paola Severino, nella sua prima intervista proprio a Repubblica, lancia un segnale importante. Dice che la trincea in cui lanciarsi è la lotta alla corruzione. Annuncia che vuole inserire il reato di corruzione tra privati. Sulla prescrizione e sull'ipotesi di allungarla pronuncia una frase che allarma il Pdl: "Non è un tabù". Dirà ancora che è disponibile a discutere del falso in bilancio e soprattutto conferma che le indicazioni dell'Europa devono essere rispettate. Qui comincia il vero braccio di ferro con il Pdl. Che, per guadagnare tempo e fermare il governo Monti, ipotizza di togliere via dalla legge anti-corruzione tutta la parte penale, proprio quella più importante e strategica, quella che magistrati protagonisti della stagione di Mani pulite, da Pier Camillo Davigo (oggi in Cassazione) a Francesco Greco (tuttora procuratore aggiunto a Milano), ritengono fondamentale per contrastare realmente la corruzione. Niente da fare. Il tavolo politico si blocca. Il Pdl alza le barricate. Severino dice a Bersani e Casini "io voglio andare avanti". Loro garantiscono il pieno appoggio. Ma a quel punto Alfano si sfilava. Restano le "schede" del ministro Guardasigilli che insiste sulla corruzione tra privati, sul nuovo reato di traffico di influenze illecite, sulle pene massime più alte. Ipotesi che non potranno mai vedere la luce se il Pdl continua a far muro.

## **La galassia del nuovo femminismo** – Anna Bandettini

L'errore generale, dai giornali alla politica alle istituzioni, è pensare che le donne si siano autocondannate al silenzio. Non è così. Sono anni ormai che anche in Italia le associazioni hanno avviato riflessioni, battaglie, campagne sui temi che riguardano il loro ruolo e la loro identità nella società. La partita, ormai è chiaro si gioca su alcuni temi fondanti: sul lavoro e il welfare, sulla partecipazione politica e la democrazia paritaria, sulla lotta al femminicidio che in Italia ha contorni allarmanti (ogni due giorni un omicidio contro una donna) e sulla rappresentazione che pubblicità e mass media danno della donna. Sono circa 25 le associazioni (da Il paese delle donne 1 a Filomena 2, da Lucy e le altre 3 ad Aidos 4) che hanno firmato una lettera-documento sulla democrazia paritaria spedita ai presidenti dei partiti, dei gruppi parlamentari di destra e sinistra. La lettera chiede che "vengano introdotte nella legge elettorale, quale che sia il sistema prescelto, norme di garanzia per una rappresentanza di genere paritaria e siano previste norme sanzioni in caso di loro mancato rispetto, nonché organismi di controllo e democrazia". Le promotrici, Noi rete donne 5, Associazione federativa Femminista Internazionale e Se non ora Quando-Snoq 6 stanno da mesi lavorando alla stesura di una proposta di legge sulla democrazia paritaria, e su questi temi Snoq organizzerà a Milano una due giorni il 14 e 15 aprile. Donne in quota 7 si è appellata pochi giorni fa al Tar e al Consiglio di Stato contro le scelte della Regione Lombardia di mettere solo una donna in giunta, contravvenendo alle leggi regionali sulla parità di genere. Lavoro e welfare. L'impegno sulla rappresentanza è direttamente legato a quello sul lavoro e sul welfare, perché se in tempi di crisi sono le donne a pagare il prezzo più alto, è anche vero che senza donne nei luoghi della politica è difficile portare i temi e fare le battaglie per le donne. E proprio sul lavoro dal maggio 2011 la milanese Libreria delle donne 8 ha avviato "L'agorà del lavoro", una piazza pubblica di discussione dove si progetta un sistema organizzativo del lavoro nuovo e meno maschilista, dove i tempi del lavoro non siano in contrasto con quelli della vita e della cura altrettanto importanti per il welfare di un paese. L'agorà punta a un vero ribaltamento nella visione del mondo del lavoro, "è l'unico agire politico reale per modificare l'organizzazione del lavoro", dice Pinuccia Barbieri della Libreria dove sabato si presenterà il numero 100 della rivista "via Dogana": la discussione da subito è stata aperta ad altre associazioni femminili la Lud-Libera Università delle donne 9, Donne senza guscio ([donesenzagusio.blogspot.com](http://donesenzagusio.blogspot.com) 10) e altre. Sul lavoro sta svolgendo un importante lavoro l'Udi 11, scesa in campo a difesa delle operaie dell'Omsa di Faenza chiedendo alle altre donne di boicottare i prodotti di quel marchio se le operaie non vengono riassunte. A tutela delle giovani lavoratrici da settimane gira sul web la lettera lanciata da Titti Di salvo sulla legge, abrogata nel 2008, 188 contro la richiesta di dimissioni in bianco da parte delle aziende. Ancora sul lavoro Pari o dispare ([pariodispare.org](http://pariodispare.org)) ha lanciato la campagna sul lavoro e la conciliazione proponendo nuove misure di welfare, a cominciare dalla richiesta del voucher universale per i servizi alla persona. Il voucher potrebbe essere utilizzato per una badante, una babysitter o per un asilo privato agevolando così la lavoratrice donna. "Perfino molte aziende sono interessate a questo". Sulla stessa linea si sono mosse le donne di Ingenerere 12 che raccoglie professioniste dell'economia, della sociologia ecc.. che hanno redatto una sorta di abecedario su come cambiare il welfare nell'impresa e nell'economia, dall'assegno di maternità universale al ripristino del tempo pieno nelle scuole. Pari o dispare ha avviato anche una campagna su "media e stereotipi di genere" redigendo un manifesto che continua ad avere adesioni sul loro sito, con un richiamo alla pubblicità responsabile sul corpo femminile e chiedendo alle aziende di sottoscrivere un impegno a non ledere l'immagine delle donne nel promuovere i loro prodotti: da Missoni a Johnson&Johnson hanno già firmato, segno che cambiare si può. I mass media. Sulla rappresentazione della donna nei mass media si sono mosse anche le giornaliste

di Giulia 13: dopo un monitoraggio su come la stampa italiana tratta la donna si organizzerà un convegno pubblico. Sempre Giulia è attiva su altri fronti che riguardano il linguaggio, il lavoro e la violenza che è al centro della prossima campagna di Snoq e dell'Udi: l'Udi sta elaborando un piano nazionale contro la violenza alle donne. Interessanti anche le "bacheche rosa", realizzate a Napoli da Il paese delle donne 14. Contro la violenza (la Lombardia è tra le poche regioni a non avere una legge regionale in merito) si muove anche Usciamo dal silenzio 15, il gruppo milanese, che per quest'anno riprende come centrali quello della salute che in Lombardia è particolarmente sentito, dunque la legge 194 sull'interruzione di gravidanza, il coordinamento sui consultori che stanno chiudendo. E a proposito di campagna per il rispetto delle donne, ecco l'iniziativa sulla toponomastica femminile. Persino nei nomi delle strade l'Italia non rispetta la democrazia di genere (a Torino su 1241 strade 27 solo sono dedicate a donne, a Milano che sono poche di più sono solo 130 e così via...). Maria Pia Ercolini ha proposto su Facebook una raccolta di firme che ha già avuto una quantità di adesioni con un bel progetto (8marzo3donne3strade@gmail.com) di memoria femminile: "Tre donne tre strade" chiede ai Comuni di impegnarsi a dedicare le prossime tre strade a tre donne una di rilevanza locale, una nazionale e una straniera. Il Comune di Milano ha già detto sì.

**Corsera – 8.3.12**

## **Due lezioni in un giorno** - Massimo Franco

Le lezioni offerte dal cortocircuito di ieri fra il governo e i partiti che lo sostengono sono di due tipi. La prima tende a definire, anche troppo, i contorni dell'Esecutivo di Mario Monti. E conferma che quando l'agenda del presidente del Consiglio spazia sui temi economici e sulla politica estera è non solo appoggiata ma esaltata. Quando invece tocca argomenti che lambiscono il cuore dei rapporti fra partiti, rischia di essere percepita come un'intrusione e dà la stura a ogni diffidenza: tanto più se uno degli alleati subodora, a torto o a ragione, accordi dai quali è escluso. La seconda lezione è che Palazzo Chigi sarà sempre più costretto a fare i conti con forze politiche in ebollizione. Si tratta di partiti che non promuovono ma subiscono la metamorfosi provocata dalla fine della stagione berlusconiana; e soffrono l'estromissione da un potere governativo monopolizzato dai «tecnici». Più ci si inoltra verso la fine della legislatura, maggiore è la sensazione di uno sgretolamento degli equilibri ereditati dal voto del 2008; e destinati a ricevere un altro colpo alle Amministrative del 6 maggio. Per questo, la tendenza di alcuni esponenti del governo a rimarcare i difetti della classe politica è potenzialmente esplosiva. E rivela una miscela di ingenuità e di ingenerosità perché sottovaluta il sostegno parlamentare che permette loro di fare i ministri. Il risultato è che Monti rischia, come è accaduto ieri, di vedersi scaricare addosso le tensioni e le frustrazioni dei partiti. D'altronde, il modo in cui Pdl, Pd e Udc misurano quotidianamente le affinità con il premier è indicativo. Evoca lo sforzo di delineare un'identità che non significhi né appiattimento né smarcamento. La disdetta del vertice con Angelino Alfano, Pier Luigi Bersani e Pier Ferdinando Casini, decisa da Monti dopo l'irrigidimento del segretario del Pdl, riflette queste contraddizioni. E drammatizza la difficoltà di accompagnare un governo incline a seguire regole prima sconosciute. È probabile che Alfano abbia usato un colloquio fra Casini, Bersani e il ministro della Giustizia, Paola Severino, come pretesto per dare una prova di forza: tanto più con un Silvio Berlusconi non rassegnato al notabilato. E la diserzione forzata dell'ex premier dalla trasmissione «Porta a Porta» è scaturita dall'esigenza di non contraddirlo: il Cavaliere non poteva parlare bene del governo in tv nel giorno in cui spuntava la prima crepa tra Monti e un Pdl agitato. Sono tutti episodi rivelatori di un'insofferenza che lievitava da settimane; e che ha incrociato le preoccupazioni per la riforma della giustizia e per il futuro della Rai; e i timori di Alfano per l'isolamento del suo partito. Per questo le parole sullo «schifo della politica» del ministro della Cooperazione, Andrea Riccardi, sono apparse intollerabili al centrodestra; e imbarazzanti per un premier che si sforza di riconoscere il ruolo del Parlamento. Monti ha rischiato di diventare non lo spettatore delle liti altrui, ma il parafulmine della polemica innescata da un suo ministro. Le scuse di Riccardi ridimensionano l'incidente. Rimane il punto interrogativo dei confini che i partiti cercano di imporre al governo; e che Monti difficilmente potrà, e anzi non dovrà a nostro giudizio, accettare. Peccato che in questo rigurgito di Seconda Repubblica, l'intesa fra Italia e Germania, rilanciata dalla visita di ieri a Roma del ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, forse non abbia avuto il rilievo che invece meritava.

## **Rivoluzione per i medici di famiglia: studi aperti di notte e nel week end**

Michele Bocci

GLI ambulatori dei medici di famiglia resteranno aperti 7 giorni su 7. Fine delle telefonate alla ricerca di un dottore di guardia della Asl che non arriva, basta con le corse in ospedale per un mal di testa più forte del solito la domenica pomeriggio. Gli studi non chiuderanno mai, i cittadini troveranno a tutte le ore qualcuno che li visita o prescrive loro un farmaco, che va a controllarli a casa o magari li rassicura per telefono. Di giorno e di notte. Si sta disegnando quello che potrebbe diventare il cambiamento più significativo della medicina territoriale degli ultimi anni. Del progetto si parlava da tanto ma la scintilla decisiva l'hanno accesa i problemi del pronto soccorso romani (e non solo) di un paio di settimane fa. A metà febbraio esplose il caso delle barelle nei corridoi e nei magazzini, della gente in attesa ore per una visita. Si parlò di carenza dei letti nei reparti ma anche di scarso filtro messo in atto dai servizi sul territorio. L'impossibilità di trovare il proprio medico nel fine settimana e la notte spingeva, e spinge, la gente a rivolgersi in ospedale anche senza averne bisogno. Il ministro alla salute Renato Balduzzi nel pieno delle polemiche spiegò: "È arrivato il momento per una medicina di base 7 giorni su 7". Da allora ha cominciato a riunirsi un gruppo di tecnici del ministero e di sindacalisti. Il secondo incontro si è svolto ieri. L'idea è quella di disegnare la nuova organizzazione e inserirla nel "patto della salute", cioè l'accordo tra Regioni e Governo su cui si baserà la sanità dei prossimi anni. "Speriamo di arrivare in tempi molto brevi a chiudere finalmente questo capitolo per avere una medicina di base che sia davvero di base per tutti i cittadini", ha detto sempre il ministro Balduzzi. Come funzioneranno i nuovi ambulatori? Lo schema è stato disegnato già da tempo e si basa sulle cosiddette "aft", o aggregazioni funzionali territoriali. Si tratta

di grandi studi dove lavorano più professionisti, fino a 16, ma anche guardie mediche. Devono essere organizzati per assicurare una presenza continua e non solo dalle 8 alle 20 per cinque giorni alla settimana. Un paziente che ha bisogno di una visita e non trova il suo medico in ambulatorio, avrà comunque a disposizione un professionista che ha accesso ai suoi dati di salute sul computer e lavora fianco a fianco con il suo dottore. Questo anche di notte e nel weekend grazie all'impiego della guardia medica. Non solo, in futuro dentro questi super ambulatori potrebbero entrare anche i pediatri e alcuni specialisti. Alla fine diventeranno l'unica struttura sanitaria a cui rivolgersi, salvo in caso di emergenze e ricoveri. "Siamo d'accordo con il ministro e ci sembra che il modello delle aft sia quello giusto". A parlare è Giacomo Milillo, segretario del più importante sindacato dei medici di famiglia, la Fimmg. Non si tratta dell'unica sigla presente al tavolo del ministero, ce ne sono anche altre contrarie al cambiamento. Per introdurre la novità dovrà essere modificata la convenzione che lega questi professionisti al sistema sanitario. "È fondamentale in tutto questo sistema il ruolo dei colleghi della guardia medica, che verranno rilanciati da questa impostazione - spiega Milillo - Del resto non possiamo pensare che il collega sessantenne faccia le notti o venga a lavorare nel weekend. Dobbiamo puntare sui giovani e su chi ha voglia di impegnarsi fuori dagli orari consueti. Così i medici di guardia entreranno nei nostri gruppi". La novità non dovrebbe costare molti soldi alle casse della Asl. "Intanto risparmierebbero perché avranno i reparti di emergenza alleggeriti - spiega sempre Milillo - Inoltre un'attività più intensa del territorio serve a sollevare gli ospedali anche da alcuni ricoveri, ad esempio di persone anziane con più malattie che hanno spesso ricadute. Infine, le "aft" puntano su una nuova organizzazione e non su un allungamento dell'orario di lavoro dei professionisti per migliorare l'assistenza. I soldi potrebbero servire per aspetti come l'acquisto di attrezzature diagnostiche o per pagare una segretaria".

### «Troveremo le risorse per gli ammortizzatori»

MILANO - «Confido di trovarle»: così il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, risponde alla domanda se siano state individuate le risorse da destinare al sostegno gli ammortizzatori sociali. Il ministro, a margine della cerimonia dell'8 marzo al Quirinale, non indica l'ammontare dei fondi ma assicura di essere «fiduciosa». LA RIFORMA - La riforma del mercato del lavoro non può essere fatta solo dal governo tecnico, è necessario il consenso delle parti sociali, ha poi aggiunto il ministro Fornero. «Questa riforma - ha detto - non può essere fatta solo da tecnici, ha bisogno anche di consenso. Il consenso non è facile ma è quello per cui ci stiamo impegnando». LE DIMISSIONI IN BIANCO - «È mio intendimento intervenire contro la pratica delle dimissioni in bianco, usando disegni di legge presentati in Parlamento», ha anche precisato Fornero. Il ministro ha così risposto alle tante associazioni e realtà sociali che le chiedono di intervenire contro una pratica che, ha detto la stessa Fornero, «colpisce gran parte delle lavoratrici».

*La Stampa – 8.3.12*

### Il governo Monti mostra i suoi limiti – Ugo Magri

ROMA - L'incidente del vertice annullato ieri mette a nudo i tre limiti del governo tecnico. 1) Fuori delle materie economiche, e specialmente dalle misure anti-crisi, l'autorità di Monti vacilla, si riduce a poco più che una «moral suasion» sui partiti della sua maggioranza. Lo stesso presidente del Consiglio ne è consapevole. Tanto si muove deciso sul suo terreno, quanto procede coi piedi di piombo nelle diatribe di cui, è logico, farebbe volentieri a meno. Oggi pomo della discordia sono la giustizia e, soprattutto, la Rai. Domani potrebbe trattarsi della politica estera o della bioetica. Dopodomani della nuova legge elettorale... Per uno strano paradosso, l'importanza relativa di questi temi cresce a mano a mano che il governo dei tecnici viene a capo della propria «mission» che consiste nel salvare l'Italia dal default. 2) Monti opera pur sempre, e per fortuna, in un contesto di piena democrazia. Non può cancellare gli appuntamenti elettorali, a cominciare dalle prossime Amministrative. E si sa che, con l'appropinquarsi delle urne, cresce la nevrosi dei partiti. I quali partiti non sono più disposti a cedere di un solo millimetro, tantomeno a cooperare in santa armonia; semmai, sotto elezioni hanno la spiccata tendenza a esasperare i contrasti. Per ragioni di visibilità. Per far finta (avrebbe detto Gaber) di essere sani. Aspettiamoci due mesi di crescenti tensioni, fino al 7 maggio. Anche qui, Monti non ci può fare nulla. 3) è in crisi il Pdl, vale a dire il partito che ha i numeri maggiori nell'attuale Parlamento. Si tratta di una crisi di identità (al punto che Berlusconi è tentato di rifondarlo) ma anche di leadership, dal momento che Alfano sta alzando la testa. Nel Palazzo si attendono clamorosi sviluppi, non è dato sapere su che basi, all'indomani delle elezioni. Casini ha lanciato un'Opa, offerta pubblica di acquisto, sul Popolo della libertà. Il cielo berlusconiano è popolato di rapaci che attendono impazienti. Non è detto che il Professore debba trarne vantaggio, semmai c'è da pensare il contrario. E dalla cautela con cui maneggia i rapporti col Cavaliere, Monti dimostra di avere bene inteso i pericoli cui va incontro.

### Lo stop di Berlusconi alla nuova governance di Viale Mazzini – Ugo magri

ROMA - Tutto cambia e niente cambia, nell'Italia gattopardesca, al punto che Monti rischia per colpa della Rai. O più precisamente, per le brame di potere dei partiti (chi non pecca scaglia la prima pietra) e per gli interessi privati del Cavaliere. Sempre la stessa storia da 18 anni in qua. Chi tocca quei fili, resta fulminato. Il Professore cerca di maneggiarli col massimo della cautela, ma un cortocircuito ieri è stato inevitabile. Il vertice di maggioranza è saltato sulla Giustizia ma anche, forse soprattutto, per il conflitto d'interessi di Berlusconi in materia televisiva. Silvio aveva dato al premier indicazioni chiare, la Rai deve restare tale e quale. Lì regna da presidente un galantuomo, Paolo Garimberti. Ma a fare il bello e il cattivo tempo è una maggioranza di centrodestra. E poco importa che il Consiglio di amministrazione verrà a scadenza verso fine aprile: morto un Cda, se ne può fare un altro in fotocopia, sostiene l'uomo di Arcore. O addirittura, perché non prorogare quello che già c'è? Ciò che il Cavaliere non accetterà mai è una nuova «governance», vale a dire una tivù pubblica retta con i criteri delle aziende private: un amministratore delegato, pochi

consiglieri, decisioni rapide ed efficienti... Teme, anzi ha la certezza, che in quel caso l'azienda finirebbe nelle mani dei suoi avversari politici. E comunque una Rai ben guidata, senza la zavorra delle lottizzazioni, vogliosa finalmente di rilanciarsi, sarebbe una pessima notizia per le sue aziende. Proprio ieri il presidente di Mediaset, Confalonieri, è andato a lamentare da Monti un crollo verticale della pubblicità nel primo trimestre 2012. Se sono vere certe chiacchiere in alto loco, Fidel avrebbe scongiurato il premier di non procedere con l'asta delle frequenze tivù, trovando l'interlocutore alquanto inflessibile perché Monti è un campione della libera concorrenza. E qui si arriva al punto: Berlusconi sostiene il governo, anzi da qualche settimana l'abbraccio è quasi soffocante; ma come ammoniva J.M. Keynes, grande economista, non esistono pasti gratis. Qualcosa in cambio si deve sempre dare. Quel «quid» si chiama proroga del Cda Rai. Il Cav e il Prof ne ragionarono due settimane fa, presenti Gianni Letta e Alfano. Berlusconi quasi intimò di rinunciare ai progetti di nuova «governance» (propugnati da Bersani). Per cambiare la legge Gasparri ci vorrebbe una maggioranza, specificò, «senza di noi nel Parlamento non ci sarebbe». Lasci perdere, fu il suo consiglio spassionato a Monti. Tuttavia tese la mano. E per tranquillizzare l'interlocutore promise che a Viale Mazzini d'ora in avanti il Pdl si sarebbe fatto carico della sinistra, del centro, insomma di tutte le forze che sostengono il governo. Basta con le vecchie distinzioni, «la Rai potrebbe diventare un nuovo laboratorio politico» con lo sguardo proiettato già alla prossima legislatura... E il Professore? Della Rai gli importa fin lì, la sua «mission» consiste nel salvare l'Italia dalla crisi. Per cui forse, magari, chissà, avrebbe pure pagato il prezzo imposto da Berlusconi. Sennonché Bersani l'indomani gli disse «proroga giammai», il Pd non può farsi rappresentare dai consiglieri del Pdl, tanto più dopo il colpo di mano al Tg1 (Maccari, gradito al centrodestra, confermato sulla poltrona che fu di Minzolini). Risulta che Monti si sia dato da fare. Tra una telefonata alla Merkel e uno sguardo speranzoso allo spread, pare che abbia suggerito la seguente formula di mediazione: Consiglio di amministrazione nuovo di zecca, ma composto anche quello di soli «tecnici» senza livrea di partito. Ipotesi bocciata da Palazzo Grazioli perché, quasi si arrabbia il capogruppo Pdl Gasparri, «se la scelta compete per legge alle forze politiche, mica possiamo abdicare fino al punto di delegarla al governo...». Questione ormai di vita o di morte. Chi aveva dubbi sulle intenzioni del Cavaliere, se li è fatti passare osservando il comportamento di Verro, consigliere del centrodestra. Poteva subentrare in Parlamento, invece ha rinunciato a un anno da deputato per restare nel Cda in scadenza. Scelta apparentemente insensata, che si spiega in un solo modo, Berlusconi si fa garante che fino al 2013 nessuno sposterà una poltrona. Sembrava sicuro del fatto suo, il Cavaliere. Invece è venuto a sapere che nel vertice dei segretari si sarebbe discusso proprio di «governance». Nonostante il suo veto. Per giunta in sua assenza. Colloquio con Alfano, chi dice burrascoso e chi come Bonaiuti giura di no. Infine la decisione: niente vertice di maggioranza sulla giustizia e sulla Rai.

## **Noi donne, orgogliose e libere di essere diverse** – Elena Loewenthal

Che cosa ci dice, oggi, questa esplosione di fiori gialli? La mimosa è una creatura modesta eppure prepotente, s'arrampica nei luoghi più impervi, è tenace con la terra e sfida le intemperie. Quest'anno in molti luoghi è fiorita troppo presto, ingannata dal caldo, poi si è intirizzita. Ma oggi è dappertutto: nelle mani e nei capelli, sugli angoli di strada. La giornata internazionale della donna, comunemente chiamata «festa», è in realtà memoria di un evento terribile: un incendio divampato in una fabbrica dove morirono tante operaie. Al di là dell'equivoco di fondo che ha trasformato in allegria festosa un tragico ricordo di morte, al di là dell'inevitabile dose di retorica che in questo nostro presente tanto laicizzato quanto affamato di celebrazioni ogni ricorrenza porta con sé, è lecito domandarsi quale sia, ancora, il senso di questa giornata particolare. A incominciare dalla sua denominazione ufficiale, che racchiude il femminile in un singolare generico: questa è la festa non delle donne, ma della donna. Come una sorta di entità astratta, inafferrabile e fors'anche angelicata. La donna come singolare femminile, nella nostra certo difettosa e perfettibile ma tutto sommato progredita civiltà, non esiste più. Se c'è una conquista che possiamo rivendicare, noi che ci siamo ritrovate con il grosso del lavoro fatto dalla generazione precedente quella dei reggiseni al rogo e delle grandi battaglie per l'emancipazione - questa conquista è il nostro diritto alla pluralità. Non siamo più una massa indistinta che la pensa e la dice all'unisono. Non abbiamo più bisogno dell'unanimità come arma di lotta - l'unica che in fondo avevamo, noi donne, negli ultimi millenni. Da queste parti possiamo ormai rivendicare il diritto a non essere più tutte eguali, a non doverci ritrovare sempre tutte sullo stesso fronte, sempre tutte dalla stessa parte. Questo discorso vale ovviamente soltanto per noi, donne emancipate dell'Occidente. Noi che non abbiamo più bisogno di identificarci in un unico modello, di schierarci compatte per ottenere ciò che ci spetta, in quanto umanità rimasta marginale perché qualcun altro ti ha imposto quell'angolo d'esistenza, sin dai primordi della storia. Questo discorso non vale per i milioni di donne che debbono ancora lottare per tutto ciò. Il loro femminile singolare va rispettato per quello che è e deve essere. Ma il nostro, ormai, ci sta un po' stretto. Negli ultimi quarant'anni abbiamo imparato il valore aggiunto del plurale e come tale ci consideriamo - prima ancora di pretendere di essere considerate: non un insieme monocorde, tutto eguale a se stesso. Piuttosto un universo colorato e discordante, come i tanti fiori diversi che in questa beata stagione fanno capolino dalla terra, sui rami ancora spogli degli alberi.

## **Lettera a una figlia. "Il paese ha bisogno di te"** – Mariella Gramaglia

Ragazza mia, figlia immaginaria, Gesù alla tua età aveva già fatto molto. Anzi, tutto. Perché purtroppo non l'hanno lasciato continuare. Tu invece pensi di non aver fatto niente. Eppure - non ci crederà la ministra Cancellieri - sei partita per l'Erasmus a Madrid che mi sembrava avessi ancora le spalle troppo piccole per lo zaino che reggevi. Poi Londra per tre anni, felice che lì le biblioteche rimanessero aperte tutta la notte. Al ritorno un lavoro importante a Milano in un'azienda che doveva lanciare il design italiano nel mondo. «Apriremo un negozio a Istanbul e uno a Shanghai» - mi dicevi con gli occhi brillanti. Peccato che l'azienda sia fallita dopo un anno. Allora sei tornata dalla mamma, per sei mesi con il sussidio di disoccupazione. Ma sei una combattente: ora hai un assegno di ricerca in un'università del profondo Nord-Est. Te lo rinnovano ogni sei mesi e noi, a giugno e a dicembre, incrociamo le dita fino ai crampi. Io alla tua età avevo due figli. Anche a te non dispiacerebbe. Ma niente contratto a tempo indeterminato niente mutuo, niente

mutuo niente fine della comune obbligata con le tue sorelle di avventura, niente casa con un po' di privacy niente bambini. A Roma la primavera già trionfa e il profumo di mimosa ti assale da ogni giardino. Eppure non ci sono cortei di ragazze ridenti quest'anno, niente balli, niente fiori tra i capelli. Io credo di sapere perché. Qualcosa ribolle sotto la superficie dell'acqua, qualcosa che non si addice a una festa. Che somiglia a un'attesa, a una speranza contegnosa, ma anche a una rabbia possibile. A volte osservo - da che è cominciato il tavolo di confronto sul mercato del lavoro ed è tornata in auge un'ombra di unità sindacale la ruvida vitalità di Susanna Camusso in mezzo a un gatto e una volpe dal pelo grigio. Cosa mai potranno dire a tuo nome? Esercitano qualche volta l'immaginazione su di te? A una trasmissione televisiva ho visto una ragazza della tua età guardare come due marziani un dirigente sindacale e un deputato che si azzannavano sull'articolo 18. Ogni tanto lei, con l'aiuto della conduttrice, si faceva largo a fatica e cercava di spiegare che aspirava a molto meno, a un contratto dignitoso, magari - non osava quasi immaginarlo - per due anni. Loro la ascoltavano educati per una manciata di minuti, come due pugili che fanno pausa sul ring, e poi tornavano ad azzannarsi. Mantengo un po' di fiducia in questo governo che non strilla e parla calmo, finalmente in italiano. Anche perché non dimentico la tua rabbia quando temevi che rubare i cuori dei potenti fosse l'unico mestiere di sicuro avvenire per una ragazza. E qualcuno ora ti accusa di moralismo. Però lo devono capire che tu hai fretta. Sono colti quei ministri, sai, sanno un sacco di cose. Sanno che se tu avessi un lavoro serio aumenterebbe il Pil del nostro Paese, che se potessi fare quei due benedetti bambini se ne gioverebbe l'equilibrio demografico, che se ripristinassero una legge contro le dimissioni in bianco ci farebbero vivere in un Paese più civile. Perché fanno tanta fatica a vederti? Forse perché nessuno si siede per te al tavolo di Palazzo Chigi? E allora fatti sentire ragazza, mi raccomando. In tutte le forme che credi. Ma senza far male a una mosca, per carità. Questo Paese ha bisogno di cure. Anche delle tue.

## **Cerchi un lavoro e trovi soltanto offerte a luci rosse** – Flavia Amabile

ROMA - Sono una donna un po' disperata, ho bisogno di lavorare. Potrei essere una studentessa non bambocciona che vuole pagarsi la stanza in affitto facendo le pulizie o la baby-sitter, oppure potrei essere una qualsiasi giovane straniera, una delle tante che entrano poi nelle case delle famiglie italiane a dare una mano. Ma potrei anche essere una donna più matura che per uno dei mille motivi di una società in crisi abbia bisogno di trovare un lavoro rapidamente e non abbia altre competenze se non il saper crescere figli o pulire un pavimento. Nulla di male, sono lavori anche questi, eppure quello che una donna in difficoltà incontra lungo il proprio cammino è un percorso pieno di lusinghe, offerte di mondi incantati o inferni, voci suadenti, allusive, ma anche video porno nella casella di posta elettronica, sms nauseanti fin dalla prima parola. Il primo annuncio ha la stessa percentuale di ammiccamento degli elenchi telefonici. Si parla di una ragazza di 25 anni, straniera, con ottima padronanza della lingua italiana che cerca lavoro come baby sitter o come colf. Aspetto fisico? Nemmeno lontanamente citato. Riferimenti a una disponibilità a fare qualcosa di più di occuparsi di bambini o delle pulizie? Nemmeno a livello subliminale, sembrerebbe. E invece basta pubblicare queste parole su un frequentatissimo giornale di annunci nell'Italia del 2012 per scatenare pulsioni degne di un bordello di quart'ordine o immaginare chissà quali propensioni da parte della povera venticinquenne. E' metà febbraio quando invio la richiesta di lavoro a «Porta Portese»: da quel momento per il mio telefonino non c'è più pace e non è l'idea della straniera a suscitare tanto interesse. Più primordialmente basta che si tratti di una donna. I primi ad arrivare sono i professionisti, quelli che ogni settimana spulciano gli annunci a caccia della preda di turno e che chiamano una raffica di numeri senza ricordare bene poi con chi stanno parlando perché, per loro, una vale l'altra purché sia sufficientemente giovane e non inguardabile. Gina, accento romano marcato, una donna che procura donne da inserire nell'oscuro mondo delle comparse e dei book fotografici dove tutto può accadere. «Lavoro nel mondo del cinema», ripete più volte come un disco un po' rotto, fa cadere lì la produzione di un film di Tinto Brass che partirà a breve ma se a me interessa un genere diverso ci sono anche altri film, fa il nome di alcune agenzie, roba di prima qualità, assicura. Chiede l'età, si compiace all'idea di qualcuno con carne fresca. Le origini o la cittadinanza, invece, sono dettagli del tutto irrilevanti. La domanda arriva dopo un po': sono disposta a spogliarmi davanti a lei e ad un professionista? Solo per mettermi in costume da bagno, non per altro, eh. La seconda telefonata è ancora più cupa. Stavolta si tratta di un uomo, cerca una ragazza per fare «piccole pulizie». Durante la telefonata si scopre che la ragazza deve essere di «bella presenza» e «libera da impegni familiari», e che se mi «interessa» si può anche fare altro. Ogni settimana lui e il suo socio, infatti, organizzano delle cene ed è lì che serve una giovane carina. Il guadagno è garantito: 10 euro per le «piccole pulizie», a partire da 100 euro per le cene. Quindi arrivano gli uomini soli, quelli che cercano qualcuna che badi a loro in tutti i sensi, in quella inquietante confusione che alberga in alcuni esseri del genere maschile che li porta a considerare una donna che entri nella loro casa a disposizione completa di ogni loro bisogno o necessità. Uno si chiama Roberto che vorrebbe una fidanzata e, eventualmente, sarebbe anche disposto a pagare. Arriva Domenico, 39 anni, vive con madre e padre anziani in Abruzzo. Mi chiede di stabilirmi cinque giorni a settimana nella sua casa notte e giorno a occuparmi delle pulizie. Insiste molto, offre 700 euro al mese, è felice di sapere che non ho legami, che sono italiana e lascia cadere lì qualche parola sulla sua solitudine. La terza e ultima ondata è quella degli sms, alcuni esplicitamente pornografici, altri solo implicitamente. La sensazione è che il mio numero di telefono sia entrato nel circuito di qualche lista a luci rosse. Quello che chiedevo, un lavoro come colf o baby sitter senza temere di finire chissà come nel giro di pochi giorni, nessuno me l'ha offerto. Anche il secondo annuncio ha una percentuale di ammiccamento decisamente bassa. E' la versione maschile della giovane venticinquenne, tutto identico tranne il genere. Telefonate? Zero. Sms. Meno che mai. A quel punto inserisco l'ultimo annuncio, stavolta decido di cercare lavoro come colf o baby-sitter e di essere un'italiana di 37 anni. Anche in questo caso l'effetto è chiarissimo. Del tutto scomparsi i procacciatori di carne femminile fresca che una 37enne purtroppo non può avere. Arrivano gli altri, i soliti che pensano che una donna che pulisca la loro cucina possa anche entrare nel loro letto. E lo dicono candidamente come un pensionato di Tivoli che scrive: «Cerco donna per fidanzamento/convivenza, offro anche aiuto economico».

## **Tav, tutte le ragioni del sì del governo. "Sostenibile, solo due comuni contro"**

TORINO - Il governo italiano sul suo sito istituzionale pubblica un dettagliato dossier - contenente anche documenti audiovisivi - con tutti i perché sulla realizzazione della linea ferroviaria ad alta velocità (Tav) tra Torino e Lione. «La linea ferroviaria Torino Lione, corridoio est-ovest della Rete ferroviaria trans-europea, si legge nella presentazione - è una componente essenziale del progetto europeo, che ha come obiettivo la realizzazione di grandi direttrici ferroviarie che attraversano gli Stati dell'Unione. La tratta costituisce un investimento strategico per il futuro del nostro Paese in termini di maggiore competitività, di abbattimento delle distanze, di prospettive di sviluppo. L'idea di sviluppo infrastrutturale non riguarda solo gli assi strategici principali, ma anche il sistema di interconnessione con le reti a livello regionale e, soprattutto, con gli interporti e le piattaforme logistiche che sono in grado di generare valore aggiunto dai traffici e non si limitano a gestire i flussi in transito». Quanto alla «Road map dell'opera», vengono indicate le tappe fondamentali: «Accordo italo-francese, gennaio 2012. Il Nuovo Accordo Torino Lione, frutto di circa tre anni di impegnativo negoziato internazionale, è stato firmato dalle autorità politiche italiana e francese il 30 gennaio scorso e si accinge ad approdare nei rispettivi parlamenti dei due Paesi per la ratifica. Si tratta di un protocollo addizionale al trattato di Torino del 2001. Il nuovo accordo conferma anche, come parte della prima fase, la ripartizione dei costi: l'importo delle opere verrà corrisposto per il 42,1% dalla Francia e per il 57,9% dall'Italia. Inoltre l'Ue potrebbe erogare un finanziamento fino all'ammontare del 40% del costo complessivo. Il nuovo soggetto giuridico avrà la sede legale a Chambéry; il presidente della commissione dei contratti e il presidente del servizio di controllo saranno francesi, mentre l'amministratore delegato, il direttore finanziario e amministrativo saranno scelti dall'Italia. Anche la Commissione Europea avrà un rappresentante nel Cda della nuova società, quale figura di garanzia». Il dossier ricorda che «la deliberazione del CIPE (agosto 2011) prevede di realizzare l'opera per fasi: prima realizzare il tunnel di base e gli interventi di adeguamento del nodo di Torino e, solo in una seconda fase, qualora le dinamiche del traffico dovessero evidenziarne l'effettiva necessità, la tratta in bassa Valle di Susa (Bussoleno-Avigliana). La fase 1, il cosiddetto progetto "low cost", consiste nella realizzazione prioritaria del tunnel di base e delle tratte di connessione alla linea storica esistente a Susa e S. Jean de Maurienne, comprese le due stazioni internazionali; il costo complessivo ammonta a circa 8,2 miliardi di euro, da ripartire tra i due Paesi. In quanto opera transfrontaliera potrà ottenere la massima percentuale del finanziamento comunitario che arriva fino al 40%. Il finanziamento per l'Italia sarà inferiore ai 3 miliardi di euro». Nel dossier si ricorda che «l'intero progetto interessa complessivamente 112 comuni tra Lione e Torino. Tutti gli 87 comuni francesi e la stragrande maggioranza di quelli italiani non si sono opposti all'opera. I comuni italiani contrari sono circa una dozzina ma, se si considerano quelli direttamente interessati dalla realizzazione di tratte in superficie e/o cantieri, sono solo due le amministrazioni esplicitamente contrarie (Chiusa San Michele e Sant'Ambrogio di Torino - 6.500 abitanti)». «Allo stato attuale, il collegamento italo-francese è una linea di montagna, che costringe i treni ad una salita di 1250 metri di quota con sovra costi esorbitanti, che passa attraverso una galleria dove non entrano i containers oggi in uso per il trasporto merci. È dunque una linea fuori mercato. I flussi di interscambio Italia-Francia nel quadrante ovest (da Ventimiglia al Monte Bianco) sono stati negli ultimi dieci anni costanti in quantità (fra 38 e 40 milioni di tonnellate) ed in valore (circa 70 miliardi d'interscambio). Questi valori sono superiori (110%) a tutti quelli che interessano la Svizzera. Ma mentre in questo quadrante (italo-elvetico) la ferrovia intercetta il 63% del traffico, nel quadrante italo-francese non arriva al 7%». Nel dossier del governo si legge ancora: «La linea storica del Frejus è come una macchina da scrivere nell'era del computer: un servizio che nessuno richiede più. Bisogna dunque creare una nuova infrastruttura che soddisfi la domanda di merci e persone. Le esigenze di un moderno ed efficiente trasporto merci, nel quale la componente privata assume un ruolo sempre crescente, non rendono possibile l'utilizzo della capacità esistente sulla Linea Storica Torino-Modane; dato l'obiettivo di favorire in ogni modo il riequilibrio modale tra gomma e ferro, è necessario realizzare il nuovo valico ferroviario ed il nuovo tratto ferroviario». In estrema sintesi, «posto gli obiettivi del riequilibrio modale sull'arco alpino, si rende necessario favorire l'utilizzo della ferrovia ad una velocità e ad un costo che il mercato possa ritenere soddisfacente, condizioni queste che l'attuale ferrovia tra Torino e Modane non è in grado di assicurare».

**Tensione a Kochi: gli altri militari invitati a scendere dalla "Lexie"** – Massimo Numa TRIVANDRUM - Abbassare i toni». Lo dice il sottosegretario agli Esteri Staffan de Mistura, dopo un'altra giornata di tensione. Ieri si sarebbe verificato un tentativo di pressione sui quattro marò rimasti dopo l'incidente a bordo della Enrica Lexie, tuttora ancorata a 10 miglia da Kochi. Gli inquirenti indiani, per interrogarli, avrebbero voluto che scendessero a terra. La nave è stata di nuovo perquisita, per acquisire i dati della scatola nera. Invito respinto, mentre l'armatore viene sollecitato a chiudere la partita delle fidejussioni richieste dai giudici per garantire i risarcimenti: obiettivo, alzare le ancore e tornare subito in Italia. La situazione dei nostri marò prigionieri a Trivandrum, India del Sud, è delicatissima e ci vuole cautela e sensibilità per non esacerbare di più l'opinione pubblica indiana e conseguentemente, la classe politica locale, impegnata nelle elezioni, imminenti, e dunque molto sensibile agli umori dell'elettorato. Il governatore Omeen Chandry, del partito del Congresso, cristiano ortodosso (alta la percentuale di cristiani, lo sono pure le famiglie delle vittime) è molto popolare fra i tre milioni di pescatori e vorrebbe rimanere tale. I sondaggi danno un risultato incerto, con minimi spostamenti di voti da uno schieramento all'altro. Lui dice che «contro gli italiani ci sono prove incontrovertibili e devono stare in prigione». La stessa opinione dei sindacati dei pescatori. I marò sono di fatto reclusi nelle stanze di un ex ospedale, all'interno del carcere destinato tempo fa a ospitare i vip della politica nei guai per vari motivi. Ci fu una dura battaglia sui media per i privilegi concessi a un ex ministro che riuscì a telefonare, mentre era in prigione, ben 3.946 volte. «Le facilitazioni concesse ai soldati possono essere revocate in qualsiasi momento, noi siamo rimasti qui a vigilare che non succeda. L'accelerazione imposta dalle autorità locali martedì notte, con il tentativo fallito di trasformare i marò in detenuti comuni, è un fatto grave. Detto questo non possiamo dimenticare il lutto, che appartiene anche a noi, per i pescatori indiani uccisi e anche noi vogliamo sapere la

verità, qualunque essa sia». Il sottosegretario non lo dice, ma gli echi delle polemiche e delle prese di posizione violente di alcuni politici (ma non solo) avrà come unico risultato il rischio di pregiudicare quanto di buono e utile sta accadendo in questa vicenda, ormai un vero intrigo internazionale. Di buono c'è che i nostri periti balistici continuano a partecipare alla perizia condotta dal Forensic Team della polizia a Trivandrum. Trattati con rispetto - va considerato che nelle norme dello Stato del Kerala non è prevista la condivisione di atti giudiziari con Paesi stranieri - e con l'unico scopo di ricostruire quanto è accaduto alle 16 del 15 febbraio scorso, a 22 miglia dalla costa di Kochi, e dunque sicuramente in acque internazionali. Oggi sono in programma esami importanti e domani, forse, sarà possibile sapere quale indirizzo hanno preso le indagini, se i proiettili recuperati nei corpi dei pescatori sono di calibro Nato e se (in base agli esiti delle prove di sparo) sono stati esplosi dai fucili in dotazione ai sei marò del Battaglione San Marco imbarcati sulla «Enrica Lexie» per proteggerla da banditi e pirati. Da qui si ripartirà per definire la linea di difesa. Se dovessero emergere responsabilità dirette da parte dei fucilieri italiani, è chiaro che si tratterebbe di un incidente, nel corso di un'azione nata da un equivoco, quando il peschereccio partito dal porto di Neendakara, Kollam, si sarebbe troppo avvicinato alla petroliera, ignorando i segnali di stop trasmessi dall'equipaggio della nave. Ma attenzione a non sottovalutare le autorità dello Stato del Kerala. Guidano un paese di 37 milioni di abitanti, Trivandrum è anche un centro di ricerca scientifica nelle applicazioni militari. Con milizie, Guardia Costiera e risorse autonome.

**Europa – 8.3.12**

## **Le primarie medievali** – Guido Moltedo

Torna d'attualità lo scenario di una convention "aperta". Con al centro la figura di Jeb Bush, erede di una solida dinastia politica, il quale, proprio per questo, avrebbe le carte giuste per mettere d'accordo le anime in conflitto del Partito repubblicano. Scenario tutt'altro che fantapolitico, dopo l'esito del super martedì, lo «stupid Tuesday» – per dirla con The National Memo – che non ha sciolto l'enigma Romney. L'ex governatore ha a disposizione pochi round di primarie per dimostrare di avere la caratura per aspirare alla presidenza degli Stati Uniti. Se, infatti, le prossime primarie non riusciranno a definire la statura di Mitt Romney come candidato in grado di essere sostenuto da tutto il partito, allora tutto potrebbe essere rimesso in discussione a fine agosto, a Tampa, sede della convention repubblicana. Gli oltre mille delegati potrebbero invocare e incoronare un personaggio fuori della mischia. Come appunto John Ellis "Jeb" Pierce Bush, nato nel 1953, governatore della Florida dal 1999 al 2007, nipote del senatore del Connecticut Prescott Bush, figlio del presidente George Herbert Walker Bush, fratello del presidente George Walker Bush. E padre di George P. e Jeb jr, entrambi attivi nella politica della Florida. Che l'impasse repubblicano, possa essere risolto da una figura considerata autorevole, non triturrata dal gioco al massacro delle primarie, è una possibilità remota, anche se tutt'altro che cervellotica. La convention non è un luogo di ratifica formale delle primarie. Come in un congresso, il delegato espressione di un determinato candidato può anche spostare il proprio voto su un altro. Fu questo che cercò di fare – ma poi desistette – Ted Kennedy alla convention democratica di New York, nell'agosto 1980, nel tentativo di detronizzare Jimmy Carter. Allora il brand di un clan politico venerato dal popolo democratico fu agitato per scongiurare la nomination di un candidato debole, che infatti si giocò la rielezione contro Ronald Reagan. La storia non è detto che si ripeta. Ma che di nuovo si parli della forza di una dinastia come risorsa per uscire dalle difficoltà da parte di un partito allo sbando, dà la misura di quanto la politica americana resti fortemente condizionata dai clan politici. Sofisticatissime campagne elettorali, condotte da guru della comunicazione e da maghi dei sondaggi, devono sempre fare i conti con una dimensione medievale del potere, nella quale contano i cognomi "stagionati", intorno ai quali nascono e si sviluppano mitologie. Una dimensione d'altri tempi, dal punto di vista europeo, nella quale hanno un peso enorme anche i signori del denaro (più delle lobby e dei gruppi d'interesse), in grado di investire fiumi di denaro personale, sostenendo sfacciatamente candidati a misura dei propri interessi economici e politici che stanno loro a cuore (come i fratelli Koch, tycoon del petrolio, o Shel Adelson, re del gioco d'azzardo e dell'industria alberghiera). Non si pensi solo alle dinastie più note, anche al di fuori dell'America. Se fosse questione di alcune famiglie, il fenomeno sarebbe simile a quello di tanti altri paesi, compresi quelli europei, dove il familismo è ben presente. Negli Stati Uniti, sono numerosi i clan familiari, e con estese diramazioni. Lo stesso Mitt Romney è figlio di George W. Romney, governatore del Michigan e candidato nelle primarie repubblicane nel 1968. Sua madre Lenore si candidò per il senato nel 1970. Suo fratello Scott è un importante esponente repubblicano in Michigan. I cinque figli maschi sono attivi nella campagna elettorale del padre e non nascondono ambizioni politiche. Mitt ha implorato più volte l'endorsement di Jeb Bush, che però si è tenuto alla larga dalla mischia elettorale, alimentando così le voci che lo vogliono "riserva" di lusso a Tampa. Si è dovuto accontentare, Romney, della benedizione, non ufficiale però, di Bush padre. Perché, per quanto potente, il clan Romney, non ha il peso di quello dei Bush. Sembra il sistema di potere delle famiglie medievali, che cercavano l'alleanza o la protezione di quelle più importanti. Fu uno smacco, per Hillary Clinton, quando Ted Kennedy sostenne pubblicamente e con passione la candidatura di Barack Obama. I Clinton, ormai anche loro un clan, con Chelsea in procinto di entrare in politica, vissero molto male – innanzitutto come famiglia politica di peso nei giochi del Partito democratico – lo schieramento di Teddy al fianco di Obama. Come Romney, anche un altro candidato repubblicano, il padrino dei Tea Party, Ron Paul è il membro – ne è il patriarca – di una famiglia politica emergente. Suo figlio Rand è senatore del Kentucky, l'altro figlio Robert è medico in Texas e si dice sia tentato dalla politica. Interessante notare che il vecchio Ron si muove in queste primarie con l'occhio costantemente rivolto alla sorte del figlio senatore. Nel senso che potrebbe "contrattare" i suoi voti non per se stesso, ma in vista di una futura corsa presidenziale di Rand. Stupisce che un paese nato dalla lotta contro la monarchia riproduca più dell'Inghilterra stessa gli schemi tipici di una politica basata sull'aristocrazia del nome e del denaro. Ma è così. Una famiglia potente è un "eroe collettivo" nell'immaginario politico americano. E ha tutto l'interesse a raccontarsi così. I Kennedy si facevano ritrarre volentieri come clan a Hyannisport. Come i Bush a Kennenbunkport. Romney non vuole essere da meno e sta ampliando la tenuta di famiglia sul mare californiano, a La Jolla. Le foto di gruppo di un clan servono ad alimentare il mito. Joe Biden con la sua

numerosa famiglia è il nuovo re del Delaware, un tempo dominato dai potenti du Pont. Non solo sostiene il suo erede Beau, ma in un importante tour in Asia si fa accompagnare dalla bellissima nipote diciottenne Naomi, anche lei pronta entrare nell'agone. Come le figlie di Nancy Pelosi, figlia sua volta del sindaco di Baltimora Thomas D'Alesandro e sorella di Thomas D'Alesandro jr, anch'egli sindaco di Baltimora. Famiglie che accumulano fortune, con la politica. Un nome forte è un magnete di donazioni e investimenti. In America le strutture di partito "all'europea" hanno contato e contano poco. Contano di più le famiglie, nomi che tutti conoscono. Che aggregano sostegni e soldi. Per questo sentiremo presto parlare di Jeb. Se non questa volta, nel 2016.

***l'Unità – 8.3.12***

## **Ecco perché saremo in piazza** - Claudio Sardo

La filosofia che ispira la rimozione delle bacheche de l'Unità in fabbrica è la stessa che porta a limitare la rappresentanza sindacale e le libertà costituzionali dei lavoratori. La solidarietà che abbiamo dato e ricevuto in questi giorni ci ha accomunato nella battaglia sui diritti violati. Per questo domani l'Unità sarà nella piazza dei metalmeccanici. Racconteremo lo sciopero con l'animo di chi è parte di quel popolo e non è disposto ad accettare le pulsioni autoritarie, né le ferite inferte alla Costituzione, né le discriminazioni sfacciate, come l'esclusione degli iscritti alla Fiom dalle assunzioni a Pomigliano. È spaventoso, quasi incredibile, che in un Paese occidentale si possa procedere ad oltre duemila assunzioni utilizzando come criterio selettivo (negativo) l'iscrizione ad un sindacato. Se qualcuno lo avesse pronosticato qualche anno fa, non gli avremmo creduto. Invece lo spettro è diventato realtà in questa Italia della crisi, dove c'è chi vuole ricostruire per tornare in serie A e chi invece pensa di lucrare nella sconfitta cospicue rendite di potere. La scelta della Fiom di far parlare sul palco della manifestazione un rappresentante dei No Tav ha creato divisione. La scelta ci pare infelice, perché accentua il carattere antagonista e antigovernativo dello sciopero che invece ha nel richiamo ai valori costituzionali, in fabbrica e fuori dalla fabbrica, il suo tratto più importante, e potenzialmente unificante. Sarebbe un errore, oltre che un atto di debolezza, rispondere a una intollerabile aggressione alle libertà sindacali, come quella perpetrata dalla Fiat, configurando uno schieramento tutto politico. In Italia sono già troppi quelli che vogliono farsi un partito, e di solito aiutano ad aggravare la crisi anziché a risolverla. Anche in Confindustria si combatte una battaglia più politica che sindacale, perché c'è una parte degli imprenditori, non a caso quella di Marchionne, che scommette sull'esito oligarchico della crisi e vuole crearsi un «partito» (non necessariamente da presentare alle elezioni) capace di pesare negli equilibri di domani. La difesa delle libertà sindacali invece deve diventare innanzitutto il terreno di una nuova unità dei lavoratori. E, nel momento in cui vengono coinvolti i principi della Costituzione, può e deve favorire un coinvolgimento ancora più ampio del mondo delle professioni, della cultura, dei giovani. È questo lo spirito con cui saremo alla manifestazione della Fiom. Perché si possono criticare le scelte compiute, si può anche discutere se sia stato giusto o meno negare la firma dopo i referendum di Pomigliano e Mirafiori, ma non si possono chiudere gli occhi su ciò che sta avvenendo. La Fiom, il maggiore sindacato dei metalmeccanici, è escluso d'imperio dalla rappresentanza nelle fabbriche del gruppo Fiat. Tre operai di Melfi non vengono reintegrati nel loro posto di lavoro nonostante una sentenza del giudice. L'uscita di Marchionne da Confindustria ha aperto la strada ad un contratto separato della Fiat e contiene una contestazione radicale al principio stesso del contratto nazionale di lavoro. Qualcuno vuole far passare l'idea che la competitività del Paese si recupera comprimendo il diritto del lavoro. E qualche altro pensa che anche la dignità dei lavoratori sia una variabile dipendente. La vicenda della bacheche de l'Unità alla Magneti Marelli, in fondo, allude al tema della libertà di espressione e dell'autonomia personale in un luogo di lavoro: c'è un clima che le forze di centrosinistra devono riuscire a cambiare. È una grande battaglia sindacale, culturale, politica. Da condurre con visione unitaria. Sono altri che hanno scommesso sulla divisione. Il governo Berlusconi-Sacconi ha fatto della divisione sindacale la propria strategia. E quel governo è stato sconfitto definitivamente proprio quando è stato firmato l'accordo del 28 giugno. Un possibile nuovo patto sociale contro gli strateghi della rottura e dell'esclusione. Ora costoro vogliono prendersi la rivincita. E il tavolo sul mercato del lavoro sarà decisivo. Chi agita la modifica dell'articolo 18 come se fosse lo scalpo dei lavoratori da offrire sull'altare dell'ortodossia liberista, ovviamente a prescindere da ogni seria analisi nel merito, vuole esattamente questo risultato. Ci auguriamo che tra le rappresentanze sociali ci siano forze e intelligenze sufficienti per superare l'insidia e costruire, nel tempo del governo Monti, un patto sociale come quello del '93. Lo sciopero di domani può essere un contributo alla ricostruzione di un tessuto civile e democratico. Una risposta a chi vuole la democrazia senza partiti, le relazioni industriali senza sindacati, la società senza corpi intermedi. Una risposta a chi vuole isolare i lavoratori e i cittadini per renderli impotenti davanti allo Stato e al mercato. Noi siamo per la libertà sindacale e per l'autonomia dei corpi intermedi, espressione autentica dei principi solidaristici e personalistici della Costituzione.